

Rassegna Stampa

25/06/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	24	PAGAMENTI AI LIVELLI PRE CRISI	1
-------------	----	--------------------------------	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	31	CITTÀ METROPOLITANA, EN PLEIN DI DE MAGISTRIS	2
Il Mattino - Avellino	31	STAZIONE HIRPINIA, LE RASSICURAZIONI DI DELRIO	3
Il Mattino - Caserta	28	PROVINCIA VERSO IL DISSESTO: «DEFAULT INDOTTO»	4
Il Sole 24 Ore	45	IL GOVERNO PROVA AD ACCELERARE SULLA LOCAL TAX	5
Il Sole 24 Ore	45	OPERATORI DIVISI SUL RINVIO DEL CATASTO	6

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	2	RISORSE AI SERVIZI PRIORITARI LE COPERTURE CI SONO	7
Corriere Della Sera	3	STATALUI, ORA GLI AUMENTI NON PER TUTTI	8
Corriere Della Sera	2	CONTRATTI PUBBLICI IL BLOCCO VA RIMOSSO MA I CONTI SONO SALVI	9
Il Sole 24 Ore	5	RIPARTE LA CONTRATTAZIONE NEL DEF GIÀ PREVISTI 1,7 MILIARDI PER IL 2016	11
Il Sole 24 Ore	5	BOCCIATA DALLA CORTE L'ECESSIVA DURATA	12
Il Sole 24 Ore	10	PARTECIPATE SENZA TAGLI ARRIVANO LE SANZIONI	13
Il Sole 24 Ore	5	IN 5 ANNI MANCATI AUMENTI PARI AL 9,6% DELLO STIPENDIO	14
Il Sole 24 Ore	5	CONSULTA: STOP AL BLOCCO CONTRATTI PA	15
Italia Oggi	23	RIFORMA P.A., PREFETTI ESCLUSI DAL RUOLO UNICO DEI DIRIGENTI	16
La Repubblica	2, 3	SALVI I CONTI PUBBLICI SERVIRANNO 7 MILIARDI IL GOVERNO PUNTA A ASCAGLIONARE LA SPESA	17
La Repubblica	2, 3	LA CONSULTA: IL BLOCCO DEGLI STIPENDI È ILLEGITTIMO MA NON PER IL PASSATO	18

NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Del Mezzogiorno	2	I LEGALI DI DE LUCA AL PREMIER «NON POTETE SOSPENDERLO»	19
Il Mattino	6	STATALI, LA CONSULTA SBLOCCA GLI STIPENDI MA NIENTE ARRETRATI	20
Il Mattino	2	DE LUCA NOMINI LA GIUNTA» VIA LIBERA DELL'AVVOCATURA	21
Il Mattino	3	E' GUERRA DI DENUNCE, GIURISTI CONTRO	22
Il Messaggero	3	IN 6 ANNI I DIPENDENTI HANNO PERSO IN MEDIA 5 MILA EURO	23
Il Messaggero	2	«STIPENDI STATALI, BLOCCO ILLEGITTIMO» MA LA CONSULTA SALVA IL PASSATO	24
Italia Oggi	2	IL CASO DE LUCA APRE UN FESTIVAL DEL DIRITTO	26
Italia Oggi	12	VA FATTA CHIAREZZA SU 200 EURO!	27
Italia Oggi	23	STATALI, UNA VITTORIA A METÀ	28
La Stampa	5	LA CORTE COSTITUZIONALE SBLOCCA GLI STIPENDI DEI DIPENDENTI STATALI	29

TRIBUTI

Asfel		ILLEGITTIMO IL BLOCCO DEGLI STIPENDI	30
Il Mattino - Benevento	29	«TASSA RIFIUTI, UN PIANO ANTI-EVASIONE»	31
Il Sole 24 Ore	44	IMU TASI IL NON PROFIT ALL'ESAME DICHIARAZIONE	32
La Repubblica - Napoli	Iv	ALIQUTA IMU E TARI VERSO UNA RIDUZIONE DELLE DUE IMPOSTE	33

POLITICA

Corriere Della Sera	15	UNA NORMA AD HOC PER SOSPENDERE DE LUCA	34
---------------------	----	---	----

ECONOMIA

Il Mattino	32	TASSE SULLA CASA, I COSTRUTTORI CONTRO IL COMUNE	35
------------	----	--	----

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	1, 50	LA CORTE E LO SLALOM POLITICO TRA I PALETTI DELL'IRRETROATTIVITÀ	36
Il Mattino	31	«IL SINDACO? RIVOLUZIONE A PAROLE MA TOCCA A NOI ESSERE CREDIBILI»	38
Il Mattino	33	«LE ISTITUZIONI SONO SORDE PERSI ALTRI FONDI EUROPEI»	39
Il Mattino	33	D'AMATO E MARINELLA, IN PRIMA FILA I BIG DEL MADE IN NAPLES	41

I dati dell'osservatorio Cerved sui protesti e i tempi di liquidazione nel 1° trimestre 2015

Pagamenti ai livelli pre crisi

Comuni troppo lenti nel saldo. Bene il manifatturiero

DI GLORIA GRIGOLON

Alcuni numeri

Calano i protesti nel Nord Italia e nel settore industriale, tornati al di sotto dei livelli pre crisi, mentre migliora la situazione dei pagamenti tra imprese e fornitori. Il settore delle costruzioni è tra i più celeri nel saldo; il sanitario è quello che maggiormente ha accorciato i termini di liquidazione. Si allungano infine le tempistiche di pagamento delle amministrazioni comunali.

I dati pubblicati ieri dall'osservatorio Cerved mostrano come, nel primo trimestre 2015, le società protestate in Italia siano complessivamente calate del 18% rispetto al medesimo periodo dello scorso anno, per un numero totale di circa 15,4 mila aziende, un livello pari a quello pre crisi. Mediamente, nei primi tre mesi del 2015 sono occorsi alle imprese italiane 76,5 giorni per effettuare i pagamenti di dovere, circa un giorno in meno in confronto al primo trimestre 2014; i ritardi, per contro, sono scesi a 17,2 giorni, contro i 18,4 giorni del medesimo periodo 2014.

- In media, nei primi tre mesi del 2015 le imprese italiane hanno pagato in 76,5 giorni, un giorno in meno rispetto al primo trimestre 2014.
- Tra gennaio e marzo si contano 15,4 mila società protestate, in netta diminuzione rispetto allo scorso anno (-18%).
- A livello settoriale, la manifattura è l'unico comparto con un numero di società protestate inferiore al livello pre crisi: nei primi tre mesi del 2015 sono 1,5 mila le società protestate, il 18,6% in meno dello stesso periodo dello scorso anno e il 20,2% meno rispetto ai livelli del 2007.
- A guidare la diminuzione è il Nordovest con 3 mila imprese con almeno un protesto, il 20% in meno del 2013 e -9,2% rispetto al livello pre crisi.
- Si paga più celermente in tutta l'economia, con cali particolarmente significativi nelle costruzioni, settore in cui negli ultimi anni si è osservata una drastica riduzione dei termini concessi in fattura (66,9 giorni di dilazione).
- Lo stock di debiti non pagati dalla pubblica amministrazione ha continuato a decrescere nel primo trimestre del 2015.

«I dati del primo trimestre», ha dichiarato Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved, «confermano i segnali positivi emersi negli scorsi mesi: le aziende, più attente nel concedere credito, ottengono pagamenti più rapidi e più puntuali. Nel Nord del paese e nell'industria», ha proseguito De Bernardis, «i protesti sono già tornati sotto i livelli pre crisi e proseguono

i pagamenti della p.a., anche se rimane alta la quota di mancati pagamenti sulle nuove fatture». Per queste ultime, nel primo trimestre 2015, non è stato saldato il 60% del valore dei pagamenti in scadenza, cifra inferiore se raffrontata al 65% del 2014, ma comunque ancora troppo elevata. È risultato tuttavia in diminuzione lo stock di fatture commerciali non saldate dalla pubblica

amministrazione, sebbene la quota dei pagamenti mancati sulle fatture di nuova emissione sia rimasta consistente. Grave invece il dato proveniente dai comuni, per i quali si sono allungati i tempi di pagamento delle fatture proprie a 79 giorni, con un ritardo di 33,6 giorni. Tra i settori più virtuosi per riduzione dei tempi di liquidazione, la sanità è passata da 180,2 a 134,7 giorni,

mentre le costruzioni hanno visto la rapida diminuzione dei termini concessi in fattura, con 66,9 giorni medi di dilazione.

In termini di protesti, il settore manifatturiero è l'unico a essere tornato a livelli inferiori rispetto a quelli del 2007 (1,5 mila società protestate, pari al 18,6% in meno rispetto al 2014). Sul piano geografico, il minor numero di protesti lo vanta il Nordovest, con circa 3 mila rilevazioni (20% in meno del 2013), mentre al Nordest spetta il meno nobile primato d'essere l'unica area geografica della penisola non interessata da un calo dei tempi di pagamento (con allungamento delle scadenze di 1,7 giorni, nonostante una riduzione dei ritardi da 13,2 a 12,3 giorni, il minimo nazionale).

Sempre nella giornata di ieri, Cerved ha rimarcato positivamente «la riduzione dei tempi di pagamento sulle spalle di micro, piccole e medie imprese» le quali «hanno ridotto i ritardi nonostante scadenze più rigide in fattura, mentre le grandi imprese hanno potuto beneficiare di termini più lunghi».

© Riproduzione riservata ■

La politica, gli assetti

Città metropolitana, en plein di De Magistris

Deleghe «pesanti» ai consiglieri arancioni. L'ira del Pd: «Sono puntelli per il Comune»

Valerio Esca

La Città metropolitana di Napoli inizia a prendere forma. Ieri il sindaco Luigi de Magistris ha formalizzato l'assegnazione delle prime deleghe. «En plein» per gli arancioni. Il gruppo di de Magistris «Bene Comune», oltre alla conferma del vicesindaco Elena Coccia, si porta a casa deleghe pensati per tutti e 4 i restanti consiglieri. Edilizia e Programmazione scolastica a Salvatore Pace; Pianificazione territoriale e Urbanistica a Gaetano Troncone; Lavori pubblici, Infrastrutture, Difesa del Territorio, e Patrimonio a David Lebro; Bilancio, Finanza locale, e Società partecipate ad Elpidio Capasso; mentre Turismo va al verde Carmine Attanasio. Le scelte fatte vanno nella direzione che lo stesso de Magistris chiarisce, ovvero «per allargare la squadra e aiutare il lavoro quotidiano di gestione di un territorio enorme con tante problematiche e tante potenzialità». Cosa vuol dire questa dichiarazione criptica del sindaco metropolitano? Che la porta è aperta a tutti? Sicuramente è l'unica strada che de Magistris può percorrere. Con le deleghe che rimangono sul tavolo il sindaco dovrà accontentare tutti, in caso contrario diventerà difficile governare. L'obiettivo sarà allargare il più possibile le maglie della maggioranza, che numericamente in Consiglio metropolitano non c'è: Bene Comune conta 5 componenti più de Magistris, Area popolare 4, Pd 6 (inizialmente erano 7, ma Pace eletto nelle fila Pd è passato poi con gli arancioni), Forza Italia 7 e Fratelli d'Italia 1. Dal quartier generale dei democrat non sono mancate aspre critiche all'ex pm. A sferrare l'attacco il segretario metropolitano Pd, Venanzio Carpentieri, e il capogruppo Pd nell'aula di Santa Maria la Nova, Luca Mascolo: «Esprimiamo un giudizio fortemente critico sulla decisione di de Magistris di attribuire in modo parziale ed estemporaneo le deleghe ad alcuni consiglieri metropolitani. In maniera unilaterale e senza alcun preventivo confronto politico - aggiungono i due - il sindaco opta per soluzioni che appaiono più dettate dall'esigenza di puntellare l'esigua maggioranza al Comune di Napoli che non dalla volontà di assicurare piena funzionalità

all'ente». Al di là delle invettive la distribuzione delle deleghe non finisce qui. Ai democrat dovrebbe andare sicuramente la delega ai Trasporti e a contendersela saranno due uomini dell'area di Mario Casillo: il capogruppo metropolitano, Luca Mascolo e il consigliere comunale, Salvatore Madonna. Il secondo sembra favorito sul primo, che mira piuttosto alla poltrona di vicesindaco. Una pagina, quest'ultima, che potrebbe anche essere scritta una volta

chiarita la questione della sospensione di de Magistris. Se dovesse scattare lo stop dal tribunale, il sindaco preferisce tenere come vice un fedelissimo, appunto Elena Coccia. Tornato poi saldamente in sella potrebbe anche pensare di cedere la casella al Pd, anche in vista di un ipotetico accordo con l'elezioni comunali alle porte. Ai democrat andrà con ogni probabilità anche Sport, che in un primo momento sembrava destinata a Marco Mansuetto (Ncd), al quale andranno invece Rapporti istituzionali e Attuazione della legge 56. A bocca asciutta

dovrebbe rimanere Vincenzo Moretto di Fratelli d'Italia, mentre a Forza Italia (Gabriele Mundo in pole) dovrebbe essere offerta una delega dal peso politico inferiore. Proprio dagli azzurri piovono strali su DeMa. Antonio Pentangelo, capogruppo metropolitano di Forza Italia e Paolo Russo, coordinatore del partito in provincia, lamentano un «napolicentrismo» nell'assegnazione delle deleghe e reputano queste «scelte gravissime che mortificano le sensibilità e le competenze di un'intera provincia e che rappresentano un vero e proprio schiaffo a un'istituzione peraltro informata solo giorni dopo e attraverso i social».

Le questioni dello sviluppo

Stazione Hirpinia, le assicurazioni di Delrio

Il ministro a Grottaminarda il 13 luglio: nessun ripensamento sul percorso della Napoli-Bari

Nicola Diluiso

In Irpinia per fare chiarezza e ribadire le intenzioni del Governo. Ora c'è l'ufficialità. Il ministro delle infrastrutture e dei trasporti Graziano Delrio lunedì 13 luglio sarà a Grottaminarda. In agenda un appuntamento significativo in merito all'Alta Capacità ed alle intenzioni di blindare il progetto che prevede nel cuore della Valle dell'Ufita, la realizzazione della stazione Hirpinia.

A comunicare la presenza di Delrio è stato Luigi Famiglietti, deputato Pd, sindaco di Frigento, membro dell'Unione dei Comuni «Terre dell'Ufita». «La consapevolezza della strategicità di questa infrastruttura - spiega - è stata sempre ben radicata nel Governo Renzi. Nessuno di noi ha mai messo in discussione questa opera, né mai nessuno ha nutrito perplessità circa la sua realizzazione». Semmai, per quanto si sta registrando in questi mesi, ed in particolar modo dallo scorso dicembre - a Grottaminarda Michele Elia, ad di Fs presentò il progetto - i dubbi del territorio, al di là dei proclami, sono legati al fatto che mentre per altri lotti inerenti alla tratta Napoli-Bari ci sono novità, come ha ribadito lo stesso Elia («A luglio riprenderanno i lavori sulla Bovino-Cervaro, mentre abbiamo com-



Famiglietti

Il deputato: «Il governo manterrà gli impegni, l'opera è ritenuta strategica»

inciati le opere dall'altro campano, versante Napoli-Afragola») per il versante irpino si assiste ancora ad una fase di meri studi di progettazione. Ad onor di cronaca, tuttavia, va detto che l'entourage di Elia in visita a Grottaminarda aveva lasciato intendere che proprio in provincia di Avellino visono le maggiori criticità, derivanti sostanzialmente sia dalla consistenza del progetto, sia dalla conformazione morfologica dell'area: sono richieste opere infrastrutturali più invasive. Dunque, il ritardo non sarebbe da addebitare ai dubbi sulla valenza della stazione Hirpinia, né tantomeno

sulla opportunità di escludere la soluzione Valle Ufita a vantaggio della «direttissima» per Montecalvo Irpino, ma esclusivamente sulla gestione dei costi e dei programmi d'investimento in rapporto alla operatività per un tratto molto oneroso.

Ed a riguardo, come si ricorda, proprio ieri l'altro il deputato irpino di Scelta Civica, Angelo Antonio D'Agostino, ribadendo la valenza di un'opera strategica per lo sviluppo della provincia, in una interrogazione parlamentare al Ministro delle infrastrutture ha chiesto lumi sulla vicenda: «Delrio chiarisca quali iniziative intenda assumere e se i ritardi nelle procedure di progettazione della stazione Hirpinia rischiano di comprometterne la realizzazione». La risposta, evidentemente, giungerà a breve. Ma sul buon esito garantisce per ora Luigi Famiglietti: «Ricordo che nel recente passato spesse volte semplici voci di corridoio sono state strumentalizzate ad arte contro il nostro Governo. Noi invece abbiamo sempre lavorato, come Renzi in più occasioni ha ribadito, per costruire questa opportunità».

Intanto, sulla organizzazione della visita di Delrio a Grottaminarda, il deputato Pd sta lavorando per gli ultimi dettagli. L'incontro, aperto agli amministratori ed al territorio, si dovrebbe tenere in pomeriggio, alle ore 17. Nella stessa giornata Delrio si recherà anche a Benevento, dove ad attenderlo ci sarà il sottosegretario Umberto Del Basso De Caro. Appare evidente, dunque, che oltre di Alta Capacità si discuterà anche delle Piattaforme Logistiche in Valle Ufita e nel Sannio. Ipotesi progettuali che secondo Del Basso De Caro «sono complementari e non in contrasto tra loro».

Enti locali

Provincia verso il dissesto: «Default indotto»

**Si profila un buco da 12 milioni di euro
In vendita un alloggio da 319 mila euro**

Lia Peluso

Il bilancio che si appresta ad approvare entro la fine del mese prossimo la Provincia si annuncia in disequilibrio per circa dodici milioni di euro. «Abbiamo un consuntivo che sarà in disequilibrio a causa dei tagli ma soprattutto perché dobbiamo farci carico di funzioni e connessi dipendenti che non avrebbero dovuto essere più in carico alla Provincia, perché se togliamo tali funzioni il nostro bilancio sarebbe stato in perfetto equilibrio». Il peso maggiore che comporterà uno scompensato del conto consuntivo è rappresentato dai centri per l'impiego e dalla guardie provinciali, perché oltre a tali funzioni la Provincia dovrà farsi carico anche dello stipendio di circa 300 dipendenti. Un peso che non riuscirà a far quadrare a meno che non intervengano gli enti, in primis la Regione, che avrebbero dovuto svolgere tali funzioni, secondo la legge che ha ridisegnato le Province, a riconoscere il «credito» vantato dall'ente intermedio e a versare quanto anticipato dalla Provincia. Solo in tal caso, secondo quanto ha affermato Di Costanzo «potremmo portare in equilibrio il bilancio».

Si tratta di una fase che è l'anticamera del dissesto «indotto» - ha aggiunto il presidente della Provincia - da una mancanza di piena attuazione della riforma». Intanto continua anche l'operazione di riduzione dei

costi ed in tal senso ha detto Di Costanzo «si devono leggere l'azzeramento delle nomine nelle società partecipate della Provincia come Gisece e Terra di Lavoro: qui, nello specifico, c'erano degli amministratori unici, poi c'era stata la modifica del cda con più componenti con un raddoppio della spesa. Si tratta - ha aggiunto Di Costanzo - di un'iniziativa di spending review così come tutte le iniziative che saranno prese vanno nell'ottica del contenimento della spesa».

La Provincia ha anche deciso di mettere all'asta alcuni beni come il caso della vendita di un appartamento, in via Gasparri, per una superficie complessiva di circa 180 metri quadrati, con un valore d'asta di 319.452 euro, la cui procedura si chiuderà il 1 settembre. «La vendita di alcuni immobili che abbiamo deciso di alienare - ha concluso Di Costanzo - non è per equilibrare il bilancio, perché l'ultimo decreto emesso non ce l'ha consentito, ma stiamo eliminando tutti quei beni che non producono reddito».

Intanto, per domani e sabato (in prima e seconda convocazione), Di Costanzo ha convocato il consiglio provinciale. All'ordine del giorno ci sono l'istituzione della commissione per il nuovo regolamento del consiglio provinciale e la nomina dei componenti delle commissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Si lavora allo scambio fra addizionale Irpef e Imu sui capannoni con compensazioni ai Comuni

Il governo prova ad accelerare sulla local tax

Gianni Trovati
MILANO

I tavoli sulla **local tax** devono ripartire entro luglio, per arrivare pronti alla **legge di stabilità** ed evitare una replica del rinvio in extremis vissuto l'anno scorso e un terzo anno caratterizzato dall'incrocio di Imu e Tasi.

Il calendario è stato indicato ieri dal consigliere economico di Palazzo Chigi, Luigi Marattin, e dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, intervenuti alla IV Conferenza sulla finanza e l'economia locale organizzata da Anci e Ifel.

Il cantiere della tassa unica chiamata a sostituire Imu e Tasi e ad accorpate i tributi minori (suolo pubblico e pubblicità in particolare) riparte però dall'ostacolo su cui è inciampato qualche mese fa, rappresentato dallo scambio fra l'addizionale Irpef, che andrebbe allo Stato, e il gettito dell'imposta su capannoni, alberghi e centri commerciali, che finirebbe ai sindaci.

«L'obiettivo - ha chiarito Baretta - è semplificare la vita ai contribuenti, e distinguere il più possibile fra le entrate dello Stato e

quelle dei Comuni», e finché si rimane sui principi non c'è discussione, perché le parole d'ordine sulla semplificazione e la distinzione dei gettiti sono identiche a quelle lanciate nel corso della stessa giornata dal segretario generale Anci, Veronica Nicotra, che ha evocato anche l'esigenza di «autonomia integrale sulle entrate» e di «una riduzione della pressione fiscale, rivedendo in parte anche le scelte fatte a fine 2011»; la tensione cresce però quando si tratta di discutere su come tradurli in pratica.

Nell'ultima legge di stabilità il lavoro si è bloccato sul fatto che l'Imu sui capannoni in arrivo ai Comuni è nel complesso più leggera (di almeno 500 milioni secondo i calcoli Ifel) rispetto all'addizionale Irpef. Per superare il problema, la via individuata dal Governo passerebbe da un nuovo fondo di compensazione, da cui i Comuni, che dall'Imu sui capannoni ricevono meno che dall'addizionale, pescherebbero la differenza; gli enti in situazione opposta avrebbero invece spazio

per abbassare la local tax.

Far quadrare questi conti in tutti gli 8.047 Comuni non è impresa semplice, ma c'è un dato in più: l'addizionale Irpef, sottolineano gli amministratori, è mobile (fra 2010 e 2014 è cresciuta del 36,9% da 2,82 a 3,86 miliardi) mentre la compensazione "congelerebbe" i valori in campo togliendo una leva fiscale ai sindaci. L'Imu sui capannoni, poi, sta diventando un'imposta sempre più scomoda sul piano politico, da mesi si lavora a una soluzione sugli «imballonati» per evitare che i macchinari gonfino la rendita catastale, e fra gli amministratori locali non manca chi teme problemi di gestione. Resta il fatto che l'idea di un terzo anno di Imu condivisa fra Stato e Comuni è accompagnata dalla Tasi è bocciata da tutti: «Bisogna azzerare il disastro compiuto in questi anni - taglia corto Luca Antonini, presidente della commissione paritetica sul federalismo fiscale - perché se non si recupera chiarezza si delegittima tutto il sistema delle autonomie». A far crescere la temperatura sul tema c'è anche il fatto che fino a oggi lo scambio fra tagli e tasse è stato pesante per i contribuenti, ma si è rivelato negativo per gli stessi conti locali. A dirlo sono i numeri snocciolati da Andrea Ferri, responsabile del dipartimento Finanza locale dell'Ifel, secondo cui fra aumenti di tasse, tagli di fondi e obiettivi di Patto i Comuni hanno perso più di 5,5 miliardi di euro, cioè il 19,5% delle risorse disponibili.

Ma sulle prospettive dei conti locali pesa anche un'altra urgenza, l'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio che entrerà in vigore dall'anno prossimo e secondo i calcoli Ifel vedrebbe fuori linea quasi metà dei Comuni sull'indicatore del saldo finale di cassa. «Agli enti locali la legge imporrebbe vincoli che non sono in linea con gli obblighi Ue - sottolinea Marattin - mentre bisogna concentrarsi solo su debito e deficit». Si tratta di una legge rafforzata, che per essere cambiata ha bisogno della maggioranza assoluta in Parlamento, e anche per questa ragione servirebbe partire subito per evitare sorprese in autunno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Lo scambio tra tagli e Fisco

Le risorse a disposizione dei Comuni nel 2014 a confronto con il 2010 - Valori in milioni tranne i pro capite in euro

Voci	2010	2014	Differenza	
			Totale	Pro capite***
Risorse totali*	28.684	25.445	-3.239	-55
Trasferimenti	16.011	3.217	-12.794	-219
Gettito fiscale	12.673	22.228	9.555	164
Addizionale energia	694	0	-694	-12
Addizionale Irpef	2.820	3.860	1.040	18
Ici-Imu_Tasi	9.159	18.368	9.209	158
Obiettivo Patto	345	2.621	2.276	39
Risorse disponibili**	28.339	22.824	-5.515	-94

Nota: * Trasferimenti + gettito fiscale, ** Risorse totali - obiettivo Patto, *** Valore in euro

Fonte: Elaborazioni Ifel su dati ministero Economia, Interno e Agenzia delle Entrate

LE REAZIONI**Operatori divisi
sul rinvio
del Catasto**

Sindacati e operatori divisi sul rinvio della riforma del Catasto a dopo il varo della local tax, come annunciato due giorni fa dal premier Matteo Renzi.

«È grave che il Governo voglia bloccare la revisione delle rendite catastali, è un'ingiustizia sociale». Così, ieri, il responsabile delle politiche fiscali della Cgil nazionale, Cristian Perniciano. «Il rinvio ha spiegato sembra prelu-

dere all'abbandono dell'ambizioso quanto necessario progetto di attuazione di quelli che sono ormai diventati valori di riferimento per gran parte delle imposte locali. Le complicazioni che la sfida pone non sono insormontabili». Al contrario la Fiaip, la Federazione degli agenti immobiliari, valuta positivamente lo stop deciso dal governo. «Pur essendo favorevoli alla riforma – sostiene il presidente Paolo Righi – come Fiaip abbiamo da tempo manifestato l'esigenza di maggiore trasparenza ed equità per il nuovo catasto, nel rispetto dei principi di invarianza di gettito a livello locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Risorse ai servizi prioritari, le coperture ci sono»

Rughetti: se obbligati a contrattare lo faremo, servono però investimenti mirati

ROMA «Siamo contenti perché la sentenza non genera automatismi né per il passato né per il futuro. Adesso mi auguro che i sindacati abbandonino la vecchia logica della X fratto Y». X fratto Y? «I miniaumenti uguali per tutti: direi che non è più tempo». Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Angelo Rughetti dice che dalla Corte costituzionale è «arrivata una buona notizia non per il governo ma per i conti pubblici e, quindi, per il Paese».

Quando convocherete i sindacati per il nuovo contratto?

«Leggeremo la sentenza e, se prevede una sorta di obbligo a contrattare, ci metteremo intorno al tavolo. Ma, con umiltà e con rispetto, bisogna chiedersi se è ancora utile dare poco a tutti o se è meglio fare un patto per individuare i servizi prioritari e investire su questi».

Aumenti non a pioggia ma mirati. La stessa scelta fatta per la scuola, dove però non tutto è andato liscio.

«Bisogna privilegiare i servizi che rimettono in moto il ciclo produttivo, quelli di supporto alle imprese. E anche i servizi che garantiscono coesione: se un Comune vuole aumentare il produttività per gli assistenti sociali, lo dobbiamo aiutare».

Quanto costerà attuare la sentenza? Nel Documento di economia finanza avete previsto 1,6 miliardi di euro nel 2016, 21 miliardi fino al 2019.

«Non ci sono automatismi, né statistiche su come di solito vanno le trattative. Quello è solo un punto di riferimento. E le scelte dovranno essere compa-

tibili con il quadro di finanza pubblica».

Sta dicendo che i soldi saranno meno?

«Sto dicendo che è troppo presto per dare numeri seri. Chi lo fa tira a indovinare».

Ma i soldi da dove si prenderanno?

«Di sicuro non ci saranno nuove tasse».

Tagli di spesa allora?

«Parlerei di riallocazione della spesa all'interno della stessa pubblica amministrazione. Lo Stato paga 2 miliardi di euro l'anno per l'affitto dei suoi uffici e, solo nel 2013, le aziende di servizi pubblici locali hanno perso 1,2 miliardi».

Allora il lavoro di Carlo Cottarelli sulla spending review non era da buttare via?

«Ci mancherebbe, con lui abbiamo lavorato benissimo. Come stiamo lavorando benissimo con il nuovo commissario, Yoram Gutgeld. C'è ancora molto spazio per rendere più efficiente la pubblica amministrazione senza ridurre i servizi».

Ma la spending review non doveva servire a evitare l'aumento dell'Iva?

«Dopo l'estate la Legge di Stabilità affronterà tutti i problemi. Si farà il conto delle risorse disponibili e delle voci sulle quali investire. Non ci sono mica compartimenti stagni».

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, ora gli aumenti (non per tutti)

L'incognita degli arretrati per i sei mesi che mancano alla fine del blocco abolito dai giudici
Per il Tesoro una spesa minima di cinquecento milioni, ma la stima fino al 2019 sale a 21 miliardi

ROMA E adesso quanto costerà mettersi al passo con la sentenza della Corte costituzionale? Come era già successo dopo la bocciatura del blocco sulle pensioni, ognuno tira i suoi numeri e la coperta dalla sua parte. Anche perché, in questo secondo pezzetto di *austerità* che se ne va, non ci dovrebbero essere arretrati da restituire ma solo aumenti da decidere. È vero che ogni trattativa sindacale è un'incognita: sai quando comincia, non sai come finisce e nemmeno se finisce. Ma stavolta un punto di partenza c'è, ed è una tabella scritta proprio dal governo.

Nel Def, il Documento di economia e finanza presentato ad aprile, il ministero dell'Economia ha previsto i possibili aumenti di spesa per gli stipendi della pubblica amministrazione. Solo un'ipotesi tecnica, fatta a «politiche invariate», cioè senza la proroga del blocco della contrattazione che scade alla fine di quest'anno. Dice la tabellina che nei quattro anni che vanno dal 2016 al 2019 si prevede un aumento di spesa pari a 21,2 miliardi di euro lordi. Le proiezioni a lungo termine lasciano spesso il tempo che trovano, anche per i conti pubblici. Ma diventa più vincolante quello che lo stesso governo ha scritto per l'anno prossimo. Nel 2016 il Def prevede un aumento di spesa pari a un miliardo e 664 milioni di euro. Sono questi i soldi «veri», da trovare nella Legge di Stabilità? Alla fine saranno meno. Intanto quella è la cifra lorda, che conteggia anche i soldi che torneranno in-

dietro allo Stato sotto forma di tasse sull'aumento degli stipendi. Tolta questa voce restano circa 900 milioni di euro, che comunque non sono uno scherzo. Ma la cifra finale potrebbe scendere ancora. Il Def è stato costruito immaginando un'inflazione pari all'1,5%. Ed è su questo valore che sono stati calcolati gli aumenti «virtuali» degli stipendi per i dipendenti pubblici e la relativa crescita della spesa, sempre virtuale, da parte dello Stato. Solo che il valore reale dell'inflazione, in questo momento, è molto più basso, vicino allo zero. Il calcolo è da rifare, quindi, e dovrebbe portare a un risultato più basso.

Una prima risposta arriverà ai primi di settembre, quando il governo presenterà la nota di aggiornamento al Def, la vera base per scrivere poi la Legge di Stabilità. C'è però una piccola buona notizia per i dipendenti pubblici. È vero che la sentenza della Corte costituzionale vale solo per il futuro e quindi non dovrebbe prevedere la restituzione degli arretrati. Ma è anche vero che il blocco della contrattazione, dichiarato illegittimo d'ora in avanti, è in vigore fino alla fine dell'anno. Per i sei mesi che mancano alla fine del 2015, in sostanza, gli arretrati potrebbero essere dovuti. Qui una cifra di riferimento non c'è, il Def non ne parla né potrebbe. Ma dovremmo essere intorno ai 3-400 milioni di euro, al netto delle tasse.

Sul tavolo della trattativa, però, non ci saranno solo i soldi. Con la riapertura della con-

trattazione debutterà anche una norma introdotta dalla vecchia riforma della pubblica amministrazione targata Brunetta. Prima sindacati e Aran, il datore di lavoro del pubblico impiego, si sedevano a due tavoli separati e in due momenti diversi: una volta per discutere gli aumenti, un'altra per cambiare le regole del contratto. Adesso, per la prima volta, le due cose si faranno insieme. E il governo è intenzionato a sfruttare questa leva per non dividere la torta degli aumenti in parti uguali per tutti. Non solo perché non se ne accorgerebbe nessuno: anche con quella voce da 1,6 miliardi scritta nel Def, i dipendenti pubblici avrebbero un aumento medio di 42 euro lordi al mese. Ma perché vuole cogliere l'occasione per spingere su alcuni settori della macchina statale, dove investire di più e pagare di più i dipendenti. La vera trattativa sarà questa. E non basterà qualche soldo in più per avere vita facile.

«Contratti pubblici il blocco va rimosso» Ma i conti sono salvi

La Corte costituzionale: illegittimo il congelamento degli stipendi
La sentenza varrà solo per il futuro. I sindacati: subito la trattativa

ROMA È illegittimo il blocco di contratti nella pubblica amministrazione, ma non per il passato. La Corte costituzionale cancella il provvedimento, in vigore dal 2010, e nello stesso tempo precisa che la pronuncia non avrà effetti retroattivi: un sollievo (anche se non del tutto) per le casse dello Stato. Dopo la stangata di fine aprile sulle pensioni, la Consulta ha evitato un nuovo buco di bilancio fino a 35 miliardi di euro, secondo i conti dell'Avvocatura generale.

Nella sostanza i supremi giudici hanno dichiarato «con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza», l'illegittimità costituzionale «sopravvenuta del regime del blocco della contrattazione collettiva per il lavoro pubblico», quale risultante «dalle norme impugnate» che prevedevano il blocco dal 2010 al 2013, e «da quelle che lo hanno prorogato» nei due anni successivi. Respinte, invece, le altre censure prospettate nei ricorsi. La questione era stata sollevata dai Tribunali di Roma e Ravenna dopo i ricorsi di vari sindacati.

La pronuncia di incostitu-

zionalità, dunque, avrà effetto solo a partire dal deposito della sentenza, che, secondo la legge, avviene entro 20 giorni dalla decisione. I giudici della Consulta, con il loro verdetto, hanno tenuto conto di una delle richieste avanzate, in subordine, dall'avvocato dello Stato, Vincenzo Rago, nell'udienza di martedì. L'avvocato, infatti, pur sostenendo l'assoluta legittimità delle norme sul blocco della contrattazione, aveva chiesto che, nel caso in cui la Corte avesse optato per una pronuncia di incostituzionalità, si tenesse conto di quanto previsto dall'articolo 81 della Costituzione, nella nuova formulazione, relativo al principio di pareggio di bilancio.

I sindacati confederali ora chiedono al governo «l'apertura delle trattative per rinnovare subito i contratti di 3 milioni e mezzo di lavoratori». Se il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, dice che la Consulta «ha cancellato una palese ingiustizia» e spera che ora l'esecutivo «sani questo *vulnus*», il collega Carmelo Barbagallo (Uil) aggiunge: «Il fatto che il blocco non sia stato

considerato illegittimo per il passato non ci impedisce di rivendicare il "maltolto"».

Parole condivise dalla leader della Cgil, Susanna Camusso che invita il governo «a chiamare subito le organizzazioni di categoria e cominciare a discutere del rinnovo dei contratti nazionali». Più duro Usb: «Questa sentenza conferma che l'Italia è una Repubblica fondata sul pareggio di bilancio e i diritti dei lavoratori possono tranquillamente essere sacrificati». «Viviamo tempi di inflazione contenuta o addirittura negativa e avvertiamo l'esigenza — sottolinea il presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi (Area popolare) — di elevare la produttività nelle pubbliche amministrazioni anche attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie». Soddisfatto della sentenza Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia: «Il blocco dei salari non ci è mai piaciuto perché è un taglio lineare per eccellenza: ora la politica dovrà accettare di confrontarsi con la sfida di una vera *spending review* che riguardi i costi del personale garantendo scatti sa-

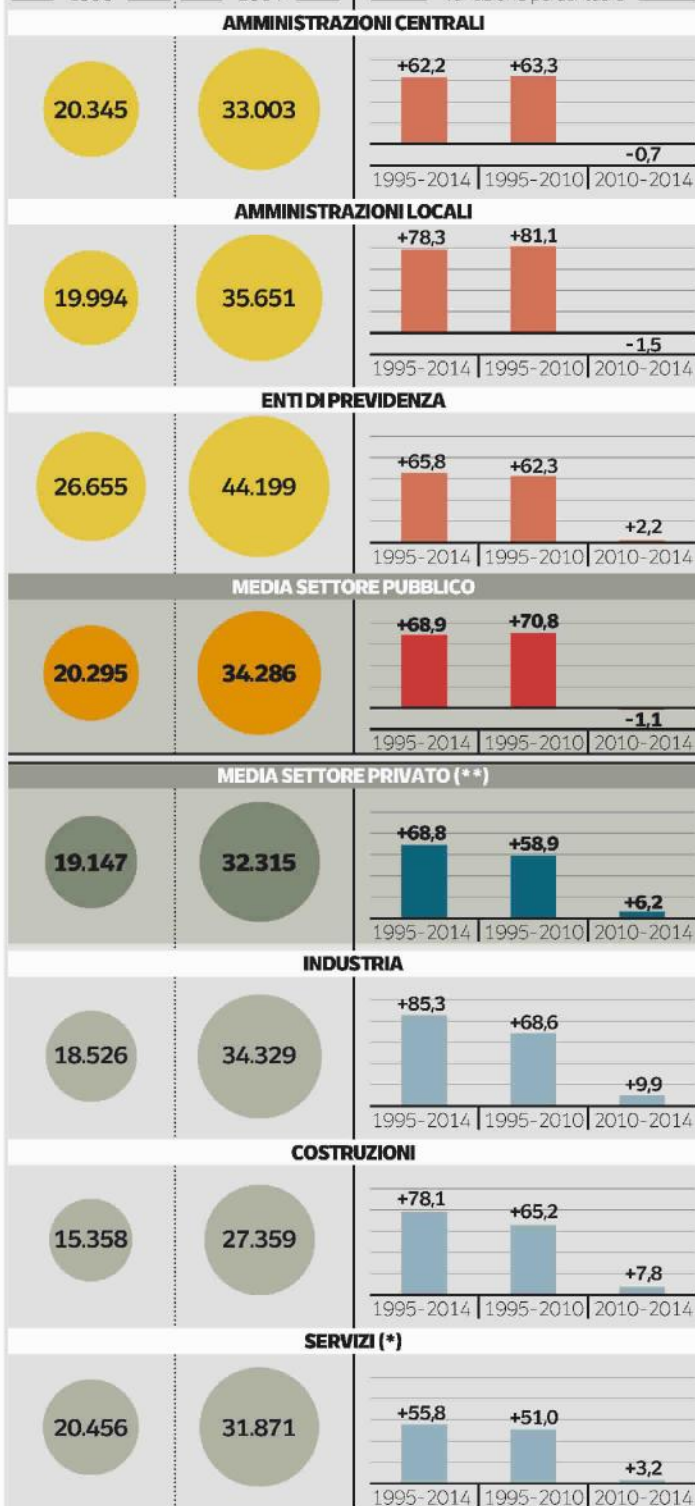
lari a chi fa il suo dovere e smettendo di attribuire retribuzioni variabili a pioggia».

F. D. Fr.

La busta paga degli Italiani

Le retribuzioni medie lordi (in € per unità di lavoro) dei dipendenti pubblici e dei privati

1995 2014 Variazione percentuale



(*) Comprende i settori dei servizi orientati al mercato: commercio, servizi di alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto a imprese.

(**) Esclusa agricoltura; attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi.

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Istat

Corriere della Sera

L'impatto. Secondo gli scenari definiti dal governo il rinnovo farebbe crescere dell'1% una spesa di 163,4 miliardi

Riparte la contrattazione, nel Def già previsti 1,7 miliardi per il 2016

ROMA

Di sicuro, per il momento, c'è solo che il Governo l'anno prossimo non potrà più prorogare il blocco dei contratti pubblici. Si dovrà riaprire un negoziato con i sindacati per il rinnovo del triennio 2016-2018 sulla base dell'indice di inflazione programmata Ipca (1% nel 2016, 1,9% nel 2017, 1,8% nel 2018). Il costo di questo nuovo onere è stato indicato la scorsa settimana dalla Corte dei conti che ha ripreso il quadro a politiche invariate scritto nel Def: l'aumento di un punto l'anno di una massa stipendiale che a fine 2014 era arrivata a 163,4 miliardi, dopo due trienni di stop ai rinnovi. Quell'incremento di spesa comprende naturalmente anche l'andamento occupazionale, che nel prossimo triennio non segnerà più il forte calo degli anni scorsi per via dell'esaurimento dello stop al turn over e per via anche delle nuove assunzioni nella scuola.

In cifre, la previsione è di una

maggior spesa per 1,7 miliardi nel 2016, 4,1 nel 2017 e 6,6 cumulati nel 2018. Il rinnovo sul triennio è previsto dalla legge di bilancio (196 del 2009) e lo scenario a politiche invariate contenuto nel Def 2015 altro non è che un esercizio che il Governo ha prodotto nel rispetto delle convenzioni Ue. Il che significa, dati i vincoli di bilancio, che le risorse messe sul tavolo potrebbero essere anche ben diverse. Ma dopo due trienni di stop e con una bocciatura della Corte che vale anche per le proroghe e non solo per il decreto 78/2010, sarà difficile a un Governo che sta per varare una riforma importante della Pubblica amministrazione non assolvere a

IL NUOVO TRIENNIO

La trattativa ripartirebbe su un indice di inflazione Ipca che varia dall'1% dell'anno prossimo all'1,8% del 2018

questo nuovo onere. Inoltre, visto che le norme bocciate decadono dal momento della pubblicazione della sentenza, come recita il comunicato della Corte, c'è da tenere in conto un recupero anche degli ultimi cinque mesi del 2015 (anno in cui l'Ipca programmata è 0,4%).

Che cosa sceglierà di fare il Governo lo sapremo con la legge di Stabilità, atto con il quale si fisserà la dote per la trattativa. Una trattativa (ecco l'altra novità) che dovrebbe ripartire su uno schema nuovo: quello dei quattro comparti di contrattazione previsti dalla razionalizzazione introdotta da Brunetta (legge 15 e dlgs 150 del 2009) che determinerà il nuovo tavolo di confronto se in sede di contrattazione non si cambieranno le regole. Il rinnovo di un contratto nazionale del pubblico impiego deve infatti essere fatto in sede Aran sulla base di comparti certi. E i quattro comparti massimi previsti dalle nuove regole consentirebbero, se adot-

tati, di assicurarsi un ciclo di rinnovo con tempi più certi e brevi dell'ultima volta, quando per il rinnovo del biennio 2008-2009 si superò oltre un anno di contrattazione.

I sindacati partono con una posizione critica sullo scenario dei quattro comparti al posto della dozzina e più del passato (contando anche le diverse aree dirigenziali). Una posizione critica che s'incrocia con quella sulla riforma della Pa che non solo prevede una delega per l'aggiornamento del testo unico sul pubblico impiego ma, anche, la riforma della dirigenza su tre ruoli unici: Pa centrale, Regioni e enti locali. Se il Governo dovrà decidere la dote per il rinnovo i sindacati dovranno a loro volta decidere che cosa fare sui comparti, insomma. Due posizioni che potrebbero convergere sull'auspicio formulato dalla Corte dei conti per una ricomposizione delle future retribuzioni tenendo in maggior conto della premialità e del merito e non solo, com'è avvenuto finora, su componenti fisse o continuative che valgono per quasi la totalità dell'assegno.

D.Col.

 @columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Donatella Stasio

Bocciata dalla Corte l'eccessiva durata

Il blocco della contrattazione collettiva degli statali ha avuto una durata irragionevole e dunque deve cessare. Sembra questa, in estrema sintesi, la motivazione che ha portato allo stop deciso ieri dalla Corte costituzionale, non tanto sulla base dell'articolo 81 della Costituzione (e cioè per le conseguenze sul bilancio dello Stato paventate dal governo e quantificate addirittura in 35 miliardi di euro) quanto, piuttosto, per la durata intollerabile che il blocco della contrattazione - in sé e per sé non irragionevole in un contesto di emergenza finanziaria - ha assunto dal 2010 ad oggi. Perciò, fatto salvo il passato, la Corte ha detto basta e ha accompagnato lo stop, più che con un monito, con una vera e propria messa in mora del governo a riaprire la contrattazione, poiché un ulteriore ritardo non sarebbe accettabile e potrebbe avere conseguenze ben più pesanti.

Se questo è il filo del ragionamento, si comprende perché la Corte abbia dichiarato la «sopravvenuta» illegittimità costituzionale del «regime del blocco» risultante dalle norme «impugnate» (del 2010 e del 2011) e da quelle successive che lo hanno prorogato (legge di stabilità per il 2015). Il quadro complessivo emerso da queste misure, infatti, è quello di una tendenza alla stabilizzazione, come tale non compatibile con la Costituzione e che quindi va stoppata.

Stavolta non c'è stata la spaccatura consumatasi in occasione della sentenza sull'indicizzazione delle pensioni. Il verdetto, a quanto pare, è stato unanime, anche se, in partenza, sul tavolo sono state messe soluzioni diverse e non tutte conciliabili. Eppure, si è trovata una sintesi.

A decidere sono stati ancora

una volta soltanto 12 giudici su 15 (i due che mancano all'appello non sono stati ancora eletti dal Parlamento in mancanza di un accordo politico). Peraltro, a causa dell'indisposizione di Giuseppe Frigo, è stato "recuperato" in extremis Paolo Maria Napolitano, in scadenza il 10 luglio, che già da qualche mese non partecipava più alle udienze. La sua presenza, pertanto, imporrà alla relatrice Silvana Sciarra di scrivere rapidamente la motivazione e alla Corte di depositare la sentenza entro il 10 luglio per consentire a Napolitano di approvarla.

Non bisognerà, quindi, aspettare a lungo. Dalle poche indiscrezioni filtrate da palazzo della Consulta e dalla lettura del comunicato stampa, si può ritenere che la Corte, alla luce delle proroghe, abbia ritenuto - allo stato - eccessiva e, dunque, intollerabile la durata del blocco della contrattazione. Niente a che vedere con lo schema adottato in occasione della decisione sulla Robin tax (n. 10

del blocco. La cui costituzionalità era, per così dire transitoria, in quanto strettamente legata a un'emergenza economico-finanziaria che avrebbe dovuto avere durata determinata, e non indeterminata come, invece, nei fatti è accaduto. Ecco perché l'illegittimità del blocco è «sopravvenuta» e non tocca il passato. Ed ecco perché il governo dovrà sbloccare al più presto la contrattazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOTIVAZIONI

Il congelamento in sé non è illegittimo ma le proroghe rivelano un'intollerabile tendenza alla stabilizzazione

del 2015), nella quale un peso quasi decisivo lo aveva avuto l'articolo 81, per l'entità dell'eventuale rimborso, «tale da determinare la necessità di una manovra finanziaria aggiuntiva». Anche se in entrambi i casi l'incostituzionalità decorre soltanto dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza, stavolta è prevalsa la valutazione sull'eccessiva durat

Delega Pa. Riduzione obbligata o minori trasferimenti

Partecipate, senza tagli arrivano le sanzioni

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Rafforzamento del piano di razionalizzazione delle partecipate. Con tanto di sanzioni: per le amministrazioni inadempienti scatterà la riduzione dei trasferimenti dello Stato. A prevedere questa stretta è un emendamento alla delega Pa, targato Area popolare, che è stato approvato dalla commissione Affari costituzionali della Camera. E non è stato l'unico nell'ambito del restyling del capitolo partecipate avviato dalla commissione. A ricevere il via libera è stato anche un ritocco presentato dal relatore Ernesto Carbone (Pd), con cui si specifica che il proces-

RITOCCHI IN COMMISSIONE

Incarichi incompatibili:

stralciata la correzione sulla «Severino». Madia: evitate strumentalizzazioni.

Prefetti fuori dal ruolo unico

so di razionalizzazione delle partecipazioni pubbliche dovrà essere sviluppato con l'obiettivo di giungere a una «riduzione» delle municipalizzate e delle altre controllate.

La Commissione ha poi «visto» lo stralcio dalla delega Pa, (previsto da un altro ritocco del relatore) di parte dell'articolo 6 con cui si puntava a rivedere, anche in attuazione della legge Severino, le disposizioni in materia di inconfiribilità e incompatibilità di incarichi presso le amministrazioni pubbliche e gli enti sottoposti al controllo statale. Il M5S nei giorni scorsi aveva affermato che si trattava di misure destinate a salvare il neogovernatore della Campania, Vincenzo De Luca, e ieri ha accolto con favore questa decisione. Ma il ministro della Pa, Marianna Madia, ha tenuto a sottolineare che le norme in questione non c'entrano nulla con il caso De Luca. «Sono strumentalizzazioni sbagliate» ha detto ri-

ferendosi alle critiche del M5S il ministro, che ha aggiunto: «tra l'altro, hanno studiato poco perché il caso De Luca casomai riguarderebbe un altro decreto legislativo della Severino». Ma Madia ha anche affermato che proprio per «evitare sbagliate strumentalizzazioni» è stato deciso di stralciare parte dell'articolo 6 della delega Pa.

Il ministro ha poi ribadito che il Governo ridurrà «drasticamente» le partecipate. Come riportato dall'agenzia PublicPolicy, dalla Commissione è arrivato il via libera a un emendamento di Forza Italia che prevede che nelle società partecipate il rafforzamento dei criteri pubblicitici per gli acquisti e il reclutamento del personale dovrà avvenire anche «distinguendo e graduando gli obiettivi in relazione alle attività svolte e alle modalità di affidamento dei servizi, con esclusione di quelli sottoposti a regolazione tariffaria ad opera di un'autorità indipendente». Discorde di pure a una proposta del M5S per prevedere «requisiti di garanzia e onorabilità dei candidati e dei componenti della società» nella futura «definizione del regime di responsabilità degli amministratori delle amministrazioni partecipanti».

Quanto agli altri capitoli della delega, dal relatore Carbone è stato presentato un ritocco che prevede l'esclusione dei Prefetti dal ruolo unico della dirigenza. Madia ha confermato che il correttivo, che di fatto salva la carriera prefettizia, sarà votato la prossima settimana. Sempre da Carbone è arrivato un altro ritocco finalizzato a prevedere i casi e le condizioni in cui è possibile non richiedere l'assenso alle amministrazioni di appartenenza per la mobilità dei dirigenti medici e sanitari. Il cammino della delega alla Camera non sarà comunque molto rapido. Ieri la Conferenza dei capigruppo ha fissato l'approdo in Aula del testo (inizialmente previsto il 22 giugno) per il 13 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In 5 anni mancati aumenti pari al 9,6% dello stipendio

Gianni Trovati

ROMA

Cinque anni e mezzo di blocco della contrattazione sono costati ai dipendenti pubblici il 9,6% dello stipendio in termini di mancati aumenti a regime; i soldi lasciati per strada ogni mese, invece, valgono in totale il 43% della retribuzione di un anno.

Quelle su cui i giudici costituzionali sono tornati a pronunciarsi ieri, insomma, sono cifre pesanti, per il bilancio pubblico ma anche per quello privato dei singoli dipendenti statali, com'è inevitabile quando una misura nata come "eccezionale" si prolunga di anno in anno a causa del protrarsi della crisi di finanza pubblica. In termini generali, il blocco ha finito in realtà per riallineare nel lungo periodo l'inflazione a una dinamica salariale che nel 2000-2010 ha corso molto più del costo della vita (lo ricorda l'ultimo rapporto semestrale dell'Aran), ma questo ovviamente non vale per chi è entrato nella Pa negli ultimi anni e si è trovato ad affrontare solo la seconda parte della parabola.

Per capire quanto ogni dipendente pubblico ha dovuto sacrifi-

care sull'altare della tenuta dei conti si può partire dal quadro delle retribuzioni medie effettive nei diversi comparti della Pa che la Corte dei conti registra nella sua relazione al Parlamento sul pubblico impiego. I rinnovi contrattuali avrebbero dovuto mantenere queste retribuzioni agganciate al costo della vita, misurato in base all'indice dei prezzi al consumo armonizzato (Ipc) rilevato dall'Istat. Gli effetti maggiori, viste le dinamiche inflattive, si sono avuti nel 2011 e 2012, dopo di che l'andamento dei prezzi ha subito un brusco rallentamento (l'Ipc rilevato per quest'anno è al momento dello 0,4%).

Su ogni busta paga, quindi, l'effetto a regime del congelamento che si è protratto fino a oggi e che è stato salvato per il passato dalla Corte costituzionale è pari alla somma degli indici che sarebbero stati applicati dal 2010 a oggi (le tabelle a fianco lo calcolano per 7/12 ipotizzando la pubblicazione della sentenza entro luglio): il 9,6%, appunto. In valore assoluto, ovviamente, il risultato è diverso per ogni busta paga, ma i numeri delle retribuzioni medie rilevate dalla Corte dei conti dicono che per un

dipendente ministeriale il mancato aumento a regime vale poco più di 2.700 euro lordi all'anno, per un dirigente di seconda fascia la cifra pagata per il risanamento del bilancio vale 8.372 euro annui mentre nel caso dei vertici amministrativi si arriva in media poco sopra i 8 mila euro lordi. Più alto il conto presentato ai dirigenti di prima fascia degli enti pubblici non economici (Inps, Aci, Istat e così via), dove in media si sfiora quota 20 mila euro, mentre negli enti locali le retribuzioni medie sono più contenute e per l'impiegato-tipo il sacrificio è stato vicino ai 2.750 euro.

Altro conto, però, è l'effetto cumulato, perché i mancati aumenti del passato si sono riverberati sugli anni successivi, e in questo caso il colpo vale il 43% dello stipendio annuale. Al netto delle tasse l'impatto è spesso un po' più leggero, perché l'aumento di reddito può far scattare le aliquote degli scaglioni successivi, ma nel calcolo andrebbero considerati anche gli effetti previdenziali, perché buste paga più leggere si traducono in pensioni più basse.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti del blocco

I mancati aumenti lordi determinati dal blocco dei rinnovi contrattuali nel 2010-2015 nelle diverse categorie del pubblico impiego

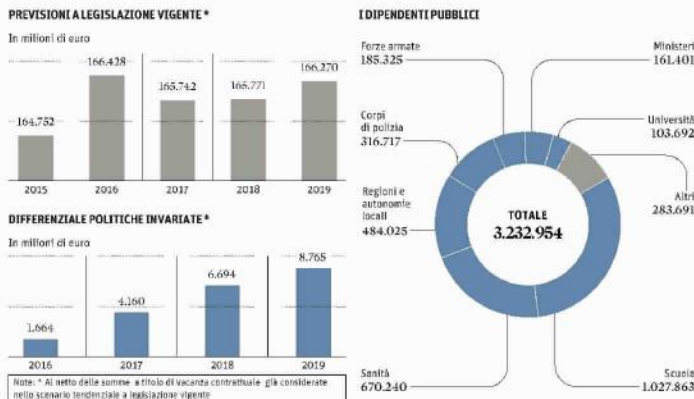
Comparto	Stipendio base	Mancati aumenti annui a regime*	Totale mancati aumenti **	Comparto	Stipendio base	Mancati aumenti annui a regime*	Totale mancati aumenti **
Agenzie fiscali				Dirigenti II f.	84.778	8.155	36.486
Dirigenti I f.	185.706	17.863	79.923	Impiegati	27.418	2.637	11.800
Dirigenti II f.	88.250	8.489	37.980	Presidenza del Consiglio			
Impiegati	34.961	3.363	15.046	Dirigenti I f.	111.053	10.682	47.794
Enti non economici				Dirigenti II f.	70.077	6.741	30.159
Dirigenti I f.	201.935	19.425	86.908	Impiegati	42.951	4.132	18.485
Dirigenti II f.	104.716	10.073	45.067	Regioni ed enti locali			
Impiegati	37.842	3.640	16.286	Dirigenti	92.225	8.871	39.691
Enti di ricerca				Segretari	85.377	8.213	36.744
Dirigenti I f.	142.883	13.744	61.493	Impiegati	27.870	2.681	11.995
Dirigenti II f.	89.236	8.584	38.405	Sanità			
Ricercatori	50.477	4.855	21.724	Medici	71.877	6.914	30.934
Magistrati				Dirigenti non medici	62.043	5.968	26.702
Corte dei conti	170.080	16.360	73.198	Impiegati	29.979	2.884	12.902
Consiglio di Stato	162.841	15.664	70.082	Scuola			
Avvocatura di Stato	149.134	14.345	64.183	Dirigenti	60.762	5.845	26.150
Ministero giustizia	120.781	11.618	51.981	Docenti	31.889	3.067	13.724
Ministeri				Ata	23.007	2.213	9.902
Dirigenti I f.	182.491	17.554	78.539	Università			
				Ordinari	90.880	8.742	39.112
				Associati	62.750	6.036	27.006
				Ricercatori	43.790	4.212	18.846

* Indica la differenza fra lo stipendio annuo lordo effettivo e quello che si avrebbe se ci fossero stati i rinnovi contrattuali
Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore: la retribuzione di base è stata tratta dalla relazione della Corte dei conti al Parlamento sul pubblico impiego; i mancati aumenti sono stati calcolati applicando gli indici Ipc previsti nei diversi anni

Consulta: stop al blocco contratti Pa

«Illegittimo, ma non per il passato» - Evitata la «mina» da 35 miliardi sui conti pubblici

La spesa per stipendi pubblici e composizione degli organici più importanti



Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

Il blocco dei contratti dei dipendenti pubblici è illegittimo. Ma solo dal momento della pubblicazione della sentenza con cui ieri la Consulta ha dichiarato «l'illegittimità costituzionale sopravvenuta» (come si afferma in un comunicato ufficiale della stessa Corte) del congelamento degli stipendi nel pubblico impiego deciso nel 2010 per il triennio 2011-2013 dall'esecutivo Berlusconi e poi prorogato dai governi successivi.

Nessun effetto retroattivo della bocciatura, dunque, anche perché la norma cancellata in origine era legittima ma illegittimo è stato prorollarla per troppi anni (qui la differenza rispetto al pronunciamento sulla Robin tax di febbraio). Il risultato è che nei conti pubblici non si aprirà il temuto buco da 35 miliardi stimato nella sua memoria difensiva dall'Avvocatura generale dello Stato nel caso il blocco

VIA IL TAGLIO LINEARE
Per il sottosegretario Enrico

Zanetti bocciata un'ingiusta scappatoia: «Ora la sfida vera è la spending review anche sul costo del personale»

fosse stato dichiarato illegittimo fino dal momento della sua entrata in vigore con il decreto legge 78/2010 (la manovra correttiva targata Tremonti). Anche se il Governo dovrà provvedere alla riapertura della fase negoziale con i sindacati per sbloccare i contratti. Senza considerare che si pone il problema dell'indennità di vacanza contrattuale che, almeno in via teorica, dovrebbe essere prevista per quest'anno nel periodo compreso dalla pubblicazione della pronuncia della Corte, attesa per luglio) fino al 31 dicembre. Il punto di partenza da cui calcolare la nuova maggiore spesa (si veda altro articolo in pagina) è di 1,7 miliardi nel 2016, per arrivare a un cumulo di 6,6 nel 2018 stando all'esercizio di stima a politiche invariate contenuto nel Def 2015, che tiene conto anche degli andamenti occupazionali del pubblico impiego, in prospettiva alleggeriti dallo stop del

turnover. Ma come tutte le sentenze "pro futuro" non comporta oneri immediati o automatici sui saldi: le scelte da assumere ora toccano al Governo con la legge di Stabilità.

I sindacati accolgono con favore, anche se con sfumature diverse, la pronuncia della Corte e chiedono al Governo di aprire subito la

trattativa sui rinnovi. Sono trascorsi quasi sei anni (oltre 2 mila giorni) dall'ultimo rinnovo nel pubblico impiego. Il pressing di Cgil, Cisl e Uil è immediato, anche se proprio la Uil sostiene che quella della Corte costituzionale «è una sentenza politica» che «salva il governo Renzi dall'ennesima batosta dopo quella sulle pensioni». La pronuncia della Consulta arriva, infatti, subito dopo quella sulla Robin tax (dove anche in quel caso non sono stati previste effetti retroattivi) e sul blocco delle indicizzazioni delle pensioni deciso dall'esecutivo Monti dichiarato illegittimo dalla Corte (qui invece con effetti retroattivi che hanno fatto scattare un decreto di rimborso da 2,8 miliardi in pagamento il primo agosto e un onere aggiuntivo da mezzo miliardo dal 2016 in poi).

La Corte costituzionale è stata chiamata a pronunciarsi sul blocco dei contratti da due distinte ordinanze presentate da una serie di sigle sindacali del pubblico impiego (la prima da Flp, Fialp, Gilda-Unams, Confedir e Cse e la seconda Confasal-Unsa) contro le norme previste da due decreti (articolo 9 dl 78/2010 e articolo 16 dl 98/2011) che per fronteggiare l'emergenza finanziaria hanno sospeso i rinnovi contrattuali. Le misure finite nel mirino dei sindacati erano, oltre al blocco dei contratti, lo stop ai trattamenti accessori, le progressioni di carriera e la vacanza contrattuale. In particolare la contestazione riguardava la lunghezza del periodo di blocco, che è superiore al biennio, un intervallo che in passato era stato giudicato "congruo" dalla Corte. Che nel suo comunicato ufficiale dichiara «l'illegittimità costituzionale sopravvenuta del regime del blocco della contrattazione collettiva nel pubblico impiego, quale risultante» non solo «dalle norme impugnate», ma anche «da quello che lo hanno prorogato».

Il Governo ieri non ha commentato la sentenza. Solo il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (Scelta civica) ha detto la sua: «Il blocco degli stipendi nella pubblica amministrazione era una norma che non ci è mai piaciuta, perché è un taglio lineare per eccellenza». «Ora che la Corte ha tolto questa facile e ingiusta scappatoia - ha aggiunto - tutta la politica e non solo Scelta Civica, che lo ha sempre predicato, dovrà accettare di confrontarsi con la sfida di una vera spending review che riguardi anche i costi del personale, garantendo scatti salariali a chi fa il suo dovere e smettendo di attribuire retribuzioni variabili di risultato a pioggia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma p.a., prefetti esclusi dal ruolo unico dei dirigenti

Prefetti, magistrati e militari (oltre ai diplomatici già esclusi) fuori dal ruolo unico dei dirigenti. Più tempo per il governo per emanare i decreti legislativi per il riordino della disciplina in materia di lavoro alle dipendenze delle p.a. Il termine passa da 12 a 18 mesi. Per la mobilità dei dirigenti medici e sanitari non sarà necessario il previo assenso delle amministrazioni di appartenenza. Sono queste alcune delle modifiche che il governo intende introdurre nel ddl Madia di riforma della p.a. e che sono state recepite da un pacchetto di emendamenti presentati dal relatore, Ernesto Carbone (Pd) in commissione affari



Marianna Madia

costituzionali alla camera. La commissione ha dato il via libera a un emendamento, sempre del relatore (si veda *ItaliaOggi* di ieri) che introduce esplicitamente il termine «riduzione» nell'articolo 14 che punta al riordino delle partecipate. «Il governo ridurrà drasticamente il numero delle partecipate», ha spiegato il ministro della funzione pubblica, Marianna Madia. «L'impianto dell'articolo rimane lo stesso», ha precisato Madia, «ed è quello di fare due cose: semplificare la normativa in modo che non cambi di anno in anno e quindi diventi un punto fermo per gli amministratori

e poi ridurre drasticamente le partecipate distinguendo tra partecipate strumentali e partecipate che danno direttamente servizi ai cittadini. Se una partecipata offre servizi ai cittadini vuol dire che serve, altrimenti le partecipate non sono ammortizzatori sociali».

La commissione affari costituzionali ha dato il via libera all'emendamento del relatore che stralcia la parte dell'articolo 6 che puntava a rivedere le disposizioni in materia di inconfirmità e incompatibilità di incarichi presso le amministrazioni pubbliche e presso gli enti privati sottoposti al controllo pubblico. Una norma che secondo il M5S (che ne ha rivendicato la rimozione) sarebbe stata scritta per salvare il governatore campano Vincenzo De Luca. «Occorreva evitare sbagliate strumentalizzazioni», ha spiegato il ministro Madia.

Salvi i conti pubblici serviranno 7 miliardi Il governo punta a scaglionare la spesa

ROBERTO PETRINI

ROMA. Il collasso dei conti pubblici per effetto della temuta sentenza della Corte costituzionale sul blocco degli "scatti" di 3 milioni e 300 mila statali in atto da sei anni, non ci sarà. Ma il peso sulle finanze dello Stato si farà comunque sentire: nei prossimi tre anni, se sarà firmato il nuovo contratto, come impone la sentenza, il costo sarà in media di un paio di miliardi all'anno, in tutto circa 6-7 miliardi. Già per il 2016 il Documento di economia e finanza dell'aprile scorso prevedeva, sulla base di una stima «tecnica», un esborso di 1,6 miliardi.

La Consulta ha evitato di andare con la mano pesante come aveva fatto per la sentenza sull'indicizzazione delle pensioni, che è costata ai conti pubblici 2,2 miliardi a valere sul 2015. Un impatto cui si è fatto fronte con il cosiddetto "tesoretto" (emerso dalla minor spesa per interessi dovuta all'effetto-spread) e grazie ad un articolato meccanismo di rimborso che ha tutelato solo i redditi più bassi.

Stavolta il gioco è meno complicato e rischioso, forse perché l'alta magistratura ha tenuto conto anche del vincolo sui conti pubblici rappresentato dall'articolo 81 della Costituzione con relativo impegno al pareggio di bilancio, ma ugualmente impegnativo.

La sentenza della Consulta non ha dichiarato «illegittimo» il blocco pregresso e dunque è stato evitato il rischio che il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa dovesse firmare uno stratosferico assegno da 35 miliardi (come aveva ipotizzato la memoria difensiva dell'Avvocatura dello Stato) e anche quello di un esborso di 12 miliardi come sostenevano prudentemente i sindacati che avevano presentato il ricorso (Confasal, Fip ed altri).

L'effetto sarà così «scaglionato» nei prossimi anni e sarà condizionato dall'esito delle trattative sul nuovo contratto triennale degli statali: il governo dovrà inviare all'Aran (l'agenzia che firma i contratti per conto dello Stato) un atto d'indirizzo che darà il via alle trattative, poi sarà la contrattazione tra le parti a definire i termini dell'aumento, legati all'inflazione, considerando tutte le variabili (dal salario base ai premi di risultato). Da subito, visto che la sentenza è esecutiva, si dovrà tuttavia riconoscere la cosiddetta

Il Def prevede per il rinnovo dei contratti una maggior spesa di 1,6 miliardi nel 2016 e poi 2-2,5 miliardi l'anno fino al 2018

«indennità di vacanza contrattuale» che vale su base annua circa 500 milioni e che per i prossimi sei mesi dovrà essere erogata, con un costo di circa 250 milioni. Cifra contenuta in termini di finanza pubblica, ma comunque da recuperare nel bilancio dello Stato di quest'anno.

Con l'arrivo della legge di Stabilità 2016, in autunno, tuttavia la questione diventerà più complicata. E' lo stesso Def dell'aprile scorso che in una dettagliata tabella valuta in 1,7 miliardi l'ipotetico costo del contratto per gli statali per il 2016, in 4,1 miliardi nel 2017 e in 6,6 miliardi nel 2018. Si tratta di cifre «cumulate» che nel triennio si traducono, in media, in poco più di 2 miliardi all'anno e dunque circa 6-7 miliardi complessivi.

Renzi e Padoa-Schioppa potrebbero giocare la partita, ma bisogna tenere conto che in autunno il sentiero si farà più stretto. Il primo ostacolo sarà quello della cosiddetta «clausola di salvaguardia»: o si fa una spending review di 10 miliardi oppure scatta un aumento dell'Iva che progressivamente porterà le aliquote dal 10 al 13 per cento entro il 2017 e dal 22 al 25,5 entro il 2018, oltre a provocare un aumento delle accise sulla benzina per 10 centesimi al litro. Senza contare che per il prossimo anno ci saranno da trovare 500 milioni per dare corso al decreto sul ritorno parziale delle indicizzazioni sulle pensioni (dopo i 2,2 miliardi già coperti per quest'anno).

Decisivo per lo snodo di autunno e per i conti del 2016 sarà comunque l'andamento di quest'anno. Il deficit-Pil è per ora ufficialmente al 2,6 per cento ma non dovrà raggiungere il 3 per cento perché in quel caso non potremo beneficiare della clausola di flessibilità dovuta alle riforme strutturali promesse a Bruxelles che ci garantisce uno sconto di 6,4 miliardi sul prossimo anno. Dunque i conti vanno attentamente monitorati: il primo test sarà l'«assestamento di bilancio» di fine mese, allora si vedrà se il risparmio per l'effetto-spread sulla spesa per interessi sarà per il 2015 di 4,8 miliardi co-

me previsto dal governo o di meno.

Emergono inoltre qua e là altre poste in bilico per il 2015. La recente bocciatura del meccanismo antievasione della «reverse charge» da parte di Bruxelles pesa 728 miliardi: per ora c'è un rinvio all'autunno ma allora ci vorrà una copertura. Come pure si dovrà garantire che la voluntary disclosure, l'operazione rientro dei capitali, dia un gettito adeguato perché da questa misura sono già stati ipotocati 671 milioni per far fronte al vecchio problema Imu. Torna d'obbligo la guardia alta.

La Consulta: il blocco degli stipendi è illegittimo ma non per il passato

LIANA MILELLA

ROMA. Questa volta è finita all'unanimità. Niente spaccatura alla Corte costituzionale, com'era avvenuto a fine aprile per le pensioni. Tutti d'accordo i 12 alti giudici, pur dopo un serrato confronto, sulla decisione di considerare costituzionale il blocco degli stipendi del pubblico impiego dal 2011 a oggi. Ma quando, tra qualche settimana, la relatrice Silvana Sciarra avrà scritto la sentenza e non appena verrà pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, la situazione cambierà radicalmente. In quel momento il governo dovrà riaprire subito la contrattazione collettiva, ripristinando un diritto fondamentale previsto dall'articolo 39 della Carta, sospeso negli anni precedenti solo per una grave crisi economica. Una decisione che non comporta, per il passato, alcun onere di spesa. Nessun "buco", ovviamente per gli anni dal 2011 alla metà del 2015, com'era accaduto per le pensioni, quando sul governo era caduto lo spettro di ben 19 miliardi di euro.

Una mattina di discussione in camera di consiglio, una breve pausa all'ora di pranzo, poi i 12 giudici si sono riuniti di nuovo per scrivere un brevissimo e assai sintetico comunicato. Nel quale si parla espressamente, «con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza», di una «illegittimità costituzionale sopravvenuta» per il blocco della contrattazione collettiva per il lavoro pubblico. La Consulta ribadisce un principio che non è nuovo alla sua giurisprudenza, riconosce la piena discrezionalità del legislatore nel sospendere la contrattazione in presenza di un grave stato di crisi. Ma riconosce altresì il suo dovere di riprenderla non appena lo stato dei conti cambia e viene meno lo spauracchio di un precipizio monetario imminente.

Sul tavolo della Corte due ricorsi, dei tribunali di Roma e di Ravenna, in rappresentanza delle siglie del pubblico impiego che reclamavano il rispetto del ripristino della contrattazione e che avrebbe voluto una pie-

na pronuncia di incostituzionalità anche per gli anni passati, per il blocco deciso dal governo Berlusconi nel 2010, poi prorogato da Monti e da Renzi. Ma non sono riuscite a spuntarla.

Tra i 12 giudici il confronto è stato molto serrato. Ieri mattina, come anche nei giorni precedenti. Sui loro tavoli, in bella evidenza, la memoria dell'Avvocatura dello Stato che ha messo sul piatto, qualora i ricorsi fossero stati accolti integralmente, il rischio di un impatto di ben 35 miliardi. Ma stavolta l'ipotesi di un accoglimento totale non ha fatto capolino nella discussione. Un confronto tra posizioni divergenti c'è stato. Da un lato un gruppo di giudici, tra cui l'ex premier Giuliano Amato e il costituzionalista Nicolò Zanon, più propensi a chiudere il caso con una pronuncia di piena infondatezza per l'intero periodo, seguita però da un monito al governo ad adottare una linea di massima prudenza nel ricorso a blocchi delle retribuzioni. Dall'altra, invece, un secondo gruppo più propenso a stringere il periodo di stretta sui contratti al solo triennio 2011-2013, lasciando fuori il 2014. Ovviamente, con una soluzione di questo tipo, si sarebbe riproposto il problema del rapporto tra incostituzionalità e conti pubblici, il famoso articolo 81 sull'equilibrio di bilancio. È prevalsa, con una scelta unanime, la via dell'incostituzionalità sopravvenuta.

Non resta adesso che attendere la sentenza. Il giudice Sciarra, esperta sul tema in quanto docente di diritto del lavoro, si metterà all'opera, ma la stesura richiederà qualche settimana. Con il presidente della Corte Alessandro Guiscuolo, i giudici hanno affrontato il problema del loro plenum perché Paolo Maria Napolitano chiude i 9 anni il 10 luglio e la Corte resta in undici. Ma la variazione del "tavolo" di chi ha discusso il caso stipendi non sarà un problema perché Napolitano ha partecipato sia all'udienza pubblica che alla camera di consiglio e potrà non esserci

quando la sentenza di Silvana Sciarra verrà letta e definitivamente approvata. A quel punto il governo dovrà riaprire il suo tavolo di contrattazione.

I legali di De Luca al premier «Non potete sospenderlo»

La giunta pronta già per lunedì. L'Avvocatura a Renzi: serve un decreto

NAPOLI Ma siamo proprio sicuri che De Luca abbia interesse ad avere un decreto ad hoc per poter governare? E se non volesse piaceri «ad personam» o «ad institutionem», come vorrebbero far passare il decreto per non rendere nulli tutti gli atti da lui firmati prima della sospensione, giunta compresa? Il personaggio De Luca è complesso, gioca su più tavoli, renzianamente, ma soprattutto non vuole debiti, tantomeno nei confronti del premier-segretario. Cane sciolto è, cane sciolto vuole rimanere. Se vorrà criticare Renzi lo dovrà poter fare. Se vuole nominare suo vice il fedelissimo, ma poco amato a Roma, Fulvio Bonavita non può scendere a patti, tantomeno con il suo partito. L'Avvocatura dello Stato, però, nel frattempo ha inviato il suo parere a Renzi. Ha sottolineato che il problema è «legislativo». E ha «consigliato» al premier proprio l'emissione di un decreto per evitare il caos istituzionale in Campania.

De Luca, per ora, tace. E beneficia dei tempi lunghi della odiata burocrazia italiana: tra pareri di un paio di ministeri (Interno e Affari regionali), il governatore potrà nominare la sua squadra contestualmente all'insediamento. Quindi probabilmente già lunedì. Alle 10 è convocata la seduta del consiglio regionale e, pare, alle 19 De Luca convocherà la prima riunione di giunta (giunta ad otto, di cui due o tre donne, con un magistrato della Corte dei conti). Sarà anche la prima volta che metterà piede a Palazzo Santa Lucia. Per poi uscirne non c'è dubbio, ma per questo s'è attrezzato: ufficio alle spalle del Palazzo da cui governare lo stesso. Grande burattinaio. E stamane incontra Renzi durante una riunione, informale, di tutti i presidenti di Regione a Palaz-

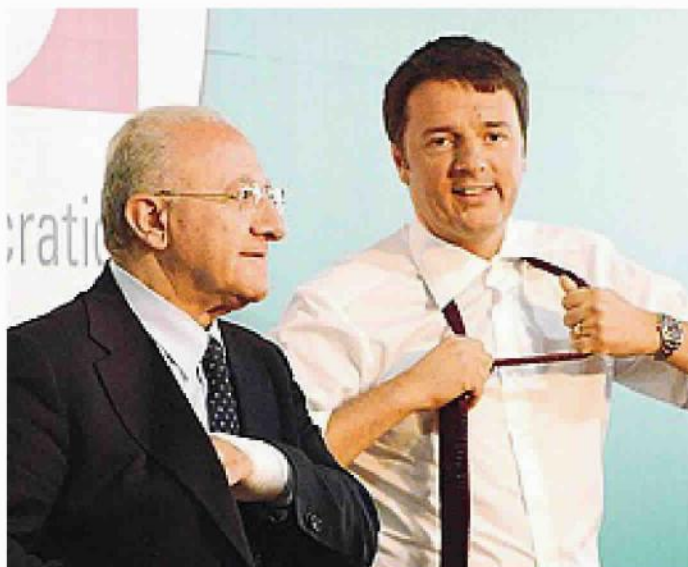
zo Chigi sul tema dell'immigrazione. Nel surreality campano ci sta pure che un presidente eletto, che mai s'è seduto sulla sua poltrona, vada a Roma ad una riunione con chi già governa. Tant'è, di cosa ci si deve più stupire? In ogni caso ieri qualcosa De Luca l'ha detta, su Facebook, e non va nella direzione del governo: «È stato consegnato nei giorni scorsi alla presidenza del Consiglio, al ministero dell'Interno ed al ministero per gli Affari regionali un parere legale a firma congiunta del professor avvocato Giuseppe Abbamonte e del professor avvocato Pietro Rescigno che motiva le ragioni di inapplicabilità della legge Severino nei miei confronti, in quanto si tratta di carica elettiva acquisita in epoca successiva all'emanazione della sentenza di primo grado». In estrema sintesi è una posizione opposta a quella di Renzi: per De Luca, per i legali di De Luca, la Severino è inapplicabile e dunque il presidente non dovrebbe essere neanche sospeso. Per Renzi sarà sospeso tanto che metà governo si sta occupando delle modalità di applicazione della Severino. Ovviamente le opposizioni sono sul piede di guerra.

I parlamentari di Forza Italia Renato Brunetta, Domenico De Siano, Mara Carfagna, Paolo Russo, Carlo Sarro e Giuseppina Castiello hanno presentato alle Procure presso i Tribunali di Roma e di Napoli, alla Procura presso la Corte dei Conti di Napoli e all'Autorità nazionale anti corruzione una «istanza per l'immediato accertamento della posizione di Vincenzo De Luca», chiedendo «l'immediato provvedimento di sospensione dalla carica di presidente della Regione Campania e contestuale segnalazione all'autorità giudiziaria per l'accertamento della sussistenza di fatti di reato». Se Renzi voleva vedere che effetto

faceva la notizia di un decreto per De Luca, eccolo. E non sarà l'unico.

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il verdetto

Statali, la Consulta sblocca gli stipendi ma niente arretrati

Giudicato illegittimo lo stop ai contratti sul pregresso evitato un buco di 35 miliardi

Silvia Barocci

ROMA. La proroga del blocco della contrattazione collettiva per il pubblico impiego è illegittima perché lede la libertà sindacale. O meglio, lo sarà dal giorno in cui la sentenza della Corte Costituzionale verrà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Il governo Renzi tira un sospiro di sollievo: l'atteso verdetto della Consulta salva il pregresso, a fronte di una voragine da 35 miliardi di euro sui conti pubblici stimata dall'Avvocatura dello Stato, con un effetto strutturale pari a 13 miliardi di euro a partire dal 2016. Sarebbe stata una batosta ben peggiore di quella subita il mese scorso, a seguito della sentenza della Consulta sulla mancata indicizzazione delle pensioni che ha costretto l'esecutivo a reperire 2,2 miliardi. Stavolta, invece, «chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato»: quel blocco contrattuale e stipendiale, che si è protratto dal 2010 al 2015, non comporterà alcun arretrato da pagare ma avrà come diretta conseguenza la riapertura delle negoziazioni per il rinnovo dei contratti.

A differenza del verdetto sulle pensioni, che spaccò la Corte tanto da rendere determinante il voto del presidente Criscuolo, che vale doppio, la camera di consiglio di ieri si è svolta all'insegna del compromesso. E, una volta trovata la mediazione, il verdetto dei 12 giudici è stato unanime. Troppo stringato - appena sei righe - il comunicato diffuso che dichiara,

«con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza, l'illegittimità costituzionale sopravvenuta del regime di blocco della contrattazione collettiva del lavoro pubblico». Ora bisognerà attendere le motivazioni che saranno scritte dal giudice Silvana Sciarra, già autrice della sentenza sulle pensioni. E non è detto che ciò avvenga in tempi brevi. Per quanto il giudice Paolo Maria Napolitano, il cui mandato scade il prossimo 10 luglio, abbia partecipato all'udienza e alla Camera di consiglio, la sua presenza alla lettura delle motivazioni sembrerebbe non essere indispensabile a norma di regolamento. Il che significa che il governo avrà un po' più di tempo per venire a capo su come e quando riavviare i negoziati sul trattamento economico dei circa tre milioni di dipendenti pubblici interessati dal blocco.

Il collegio si sarebbe inizialmente diviso: da una parte i giudici che convenivano con la professoressa Sciarra nel dichiarare l'illegittimità del blocco dei contratti prorogato oltre il triennio 2011-2013; dall'altra coloro che, come Giuliano Amato e Nicolò Zanon, sarebbero stati più propensi a una pronuncia di infondatezza dei ricorsi da accompagnarsi a un "monito" al legislatore perché ponesse «limiti invalicabili» ai blocchi della contrattazione. Nel caso fosse stata accolta la prima tesi, si sarebbe aperto un problema di rimborsi e di oneri per la finanza pubblica, anche se solo per un anno. La soluzione di compromesso è stata trovata estendendo l'illegittimità alle norme che

hanno protratto il blocco contrattuale alla fine del 2015, ma allo stesso tempo temperando la scelta con due ben precise indicazioni. La prima: la bocciatura è avvenuta per la «compressione del diritto fondamentale di libertà sindacale» (art.39 della costituzione) e non tanto per la violazione del diritto a una retribuzione adeguata (art.36). La seconda: si tratta di una illegittimità «sopravvenuta» e non originaria, senza effetti retroattivi, per sanare la quale è sufficiente la riapertura della procedura negoziale che potrà avvenire nei limiti delle risorse disponibili che il legislatore, nella sua discrezionalità, deciderà di destinare. La soluzione è senza dubbio di compromesso, ma per la Consulta non è stato semplice conciliare l'obiettivo costituzionale dell'equilibrio di bilancio (art.81) con la tutela di altri diritti come quelli sindacali.

Un buon "assist" per sanare il triennio 2011-2013 di blocco contrattuale, e per bocciare la sua prosecuzione al 2015, la Consulta lo ha avuto da due sue recenti pronunce: quella sul fiscal compact del 2013 e la sentenza 219 del 2014. In entrambi era stato dato il via libera ai «sacrifici gravosi» nel pubblico impiego in considerazione della crisi economica eccezionale. Ma con un vincolo ben preciso, e cioè che le misure per il contenimento della spesa valessero per «un periodo di tempo limitato». E invece si è andati oltre.

Il caso

«De Luca nomini la giunta» via libera dell'Avvocatura

A tempo record il parere chiesto da Renzi, decreto forse già domani

Gigi Di Fiore

Poco meno di 24 ore. L'Avvocatura dello Stato è stata rapidissima, a fornire il suo parere al governo. Sulla sospensione del neogovernatore della Campania, Vincenzo De Luca, per effetto della legge Severino, due giorni fa il Consiglio dei ministri aveva deciso di chiedere lumi giuridici. Insolito il caso da affrontare, non previsto esplicitamente dalla Severino: un presidente di Regione, condannato in primo grado e quindi candidabile, da sospendere dopo l'insediamento. Quando deve intervenire il provvedimento amministrativo del governo? Prima o dopo la nomina degli assessori e del vice presidente? La legge Severino non dice nulla su questo aspetto e sul punto, mentre impazzano le polemiche politiche, l'avvocato generale dello Stato, Massimo Massella Ducci Teri, consegna in serata le sue cinque pagine di parere al sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Claudio De Vincenti.

Riferimento del parere è l'articolo 8 della legge Severino, con due sentenze del Tar e della Cassazione. L'avvocato dello Stato è chiaro: la sospensione può essere decisa solo nei confronti di organi operativi e non, come nel caso di De Luca, di presidenti proclamati ma non nelle piene funzioni. Avverte però l'Avvocatura dello Stato, consapevole che si tratta di materia scivolosa senza precedenti: «Tale lettura potrebbe essere non univoca, atteso che la norma è stata costruita per disciplinare diversa fattispecie». Di fatto, se venisse decisa la sospensione prima della nomina di una giunta e di un vice - sostiene l'Avvocatura - si finirebbe per affermare l'incandidabilità di De Luca, che invece è stato legittimamente eletto e proclamato dalla corte d'appello di Napoli. Da qui la conclusione, con pallino passato ora nelle mani del

La ratio
«Elezione legittima ha il diritto di effettuare le nomine prima dello stop»

governo: «In tale situazione appare opportuno un intervento normativo che risolva il dubbio interpretativo, compito che spetta al legislatore». Ci vuole, insomma, un decreto legge che specifichi meglio, per De Luca e casi analoghi, come il governo deve muoversi. L'Avvocatura delinea i limiti del decreto: l'interpretazione della Severino dovrà garantire «con tempestività l'esercizio delle funzioni sostitutive per l'ipotesi di sospensione del presidente e la continuità dell'indirizzo politico emerso dalle consultazioni elettorali».

Insomma il decreto legge, che il governo potrebbe approvare già domani e che non potrà essere oggetto di ricorsi amministrativi, dovrà prevedere che, prima della nomina del vice presidente e della giunta, De Luca non potrà essere sospeso. Quindi, l'atto di nomina sarà pienamente efficace e garantirà la continuità dell'ente Regione e la sua piena funzionalità. Naturalmente, De Luca potrà ricorrere al giudice ordinario contro la successiva sospensione dalla sua carica.

La via sembra spianata e va nella direzione più volte auspicata da De Luca, anche in campagna elettorale: «Occorre un intervento normativo del governo che corregga le distorsioni della Severino». Ora Renzi ha le spalle coperte dal parere dell'Avvocatura, preparato negli ultimi giorni con un copione che sembra studiato. E lo conferma la data del parere che Vincenzo De Luca ha sollecitato sul suo caso a due maestri del diritto, Pietro Rescigno e Giuseppe Abbamonte: il 18 giugno. Una settimana fa. I due saggi, Rescigno 87 anni e Abbamonte 92 anni, già docenti universitari, sono gli autori delle tredici pagine di una consulenza, spedita alla presidenza del Consiglio. È stato il primo passaggio della strategia per arrivare alla strada giuridica da seguire. Appena due giorni dopo aver ricevuto il parere inoltrato a Roma, De Luca si lasciava andare a delle dichiarazioni

polemiche e rassicuranti sulla sua vicenda: «Tutto è codificato dalle leggi del nostro Paese. Quello che non è codificato è l'ammucchiata che ho letto sui giornali e visto in tv. È sconvolgente la quantità di stupidità».

Il succo del parere ricevuto giustifica i passaggi istituzionali che il neogovernatore ha sempre ripetuto di voler seguire: l'insediamento in Consiglio regionale, la presentazione del programma, la nomina dei suoi assessori con il vice presidente. Scrivono infatti i professori Rescigno e Abbamonte: «La sospensione di diritto dalla carica non decorre dalla data di pubblicazione della sentenza di condanna, ma dalla comunicazione del provvedimento di sospensione».

Basterebbe che Renzi firmasse il provvedimento di sospensione dopo la nomina della giunta regionale, per evitare l'impasse istituzionale. È proprio quanto sostenuto anche dall'Avvocatura dello Stato nel suo parere al governo.

La strada per De Luca appare spianata, anche se saranno prevedibili polemiche e attacchi politici delle opposizioni. Domani, il governo potrebbe già approvare il suo decreto interpretativo sulla Severino. Poi, lunedì si riunirà il Consiglio regionale dove De Luca potrebbe già presentare il suo programma. Il passaggio successivo sarà la nomina di giunta e vice presidente. A quel punto, Renzi potrebbe firmare il suo decreto amministrativo di sospensione, seguito dal ricorso degli avvocati di De Luca al giudice ordinario. In questi passaggi, si inserisce un'importante scadenza prevista per oggi: il deposito della decisione del tribunale civile di Napoli, sul ricorso del sindaco Luigi De Magistris contro la sua sospensione per la legge Severino. Se De Magistris avesse ragione anche dinanzi ai giudici ordinari, si spianerebbe per De Luca una strada in ulteriore discesa. Tutto, insomma, come da copione annunciato nella schioppettante campagna elettorale del neogovernatore campano.

I dossier

È guerra di denunce, giuristi contro

Pellegrino diffida l'avvocato dello Stato, i due saggi del governatore: no sospensione

Paolo Mainiero

«La legge Severino a me non si applica», fa sapere Vincenzo De Luca con un breve messaggio su Facebook. È l'ultimo passaggio di un intrigo politico-giuridico che fa seguito all'iniziativa intrapresa dal presidente del consiglio Matteo Renzi che ha chiesto all'Avvocatura dello Stato un parere prima di procedere alla sospensione del presidente della Regione. Perché per il premier non ci sono dubbi, la Severino va applicata. «De Luca sarà sospeso», ha assicurato il premier la cui preoccupazione è quella di mettere in sicurezza la giunta e il consiglio regionale per evitare, parole sue pronunciate a Palazzo Chigi l'altra sera, «la paralisi assoluta».

Evidentemente non la pensa così Vincenzo De Luca che già in campagna elettorale sosteneva che la legge Severino non fosse applicabile nel suo caso perché l'elezione a governatore, era la tesi, sarebbe stata successiva alla condanna. Fatto sta che De Luca, condannato in primo grado per abuso d'ufficio e dunque a rischio sospensione, ha fatto sapere di aver consegnato nei giorni scorsi alla presidenza del Consiglio, al ministero dell'Interno e al ministero per gli Affari regionali «un parere legale, a firma congiunta degli avvocati Giuseppe Abbamonte e Pietro Rescigno, che motiva le ragioni di inapplicabilità della legge Severino nei miei confronti, in quanto si tratta di carica elettiva acquisita in epoca successiva all'emanazione della sentenza di primo grado». In tredici pagine i due legali spiegano perché a loro giudizio a De Luca non va applicata la Severino. Abbamonte e Rescigno osservano che la legge «si è letteralmente espressa solo per le condanne che sopravvivono al conferimento

del mandato elettivo» e sottolineano che in assenza di una norma specifica la sospensione non può essere applicata a De Luca, la cui condanna risale al gennaio 2015 e quindi precede la candidatura, l'elezione e l'assunzione della carica. Inoltre, i legali rivelano «l'abnorme durata del processo di primo grado da cui è scaturita la condanna», per cui «non si vede come di fronte alle sovraordinate e vincolanti garanzie di procedimento ragionevolmente breve possa ritenersi comminata una incapacità elettorale sulla base di una sentenza intervenuta a distanza di sette anni dal fatto». In altre parole, se i tempi del processo non fossero stati così lunghi oggi De Luca non si troverebbe nelle condizioni di dover essere sospeso. «Il processo di primo grado è durato più del doppio degli anni necessari per la riabilitazione che avrebbe rimosso ogni formale impedimento», scrivono Abbamonte e Rescigno nel parere inviato a Palazzo Chigi.

I legali si soffermano anche su un altro aspetto. La sospensione non è automatica, anzi la legge prevede un preciso iter che coinvolge, a vario titolo e attraverso diversi passaggi, la Procura della Repubblica, la prefettura, la presidenza del consiglio dei ministri, i ministeri dell'Interno e degli Affari regionali, il consiglio regionale. Solo ad esaurimento del procedimento la sospensione «diviene efficace» e, in particolare per gli amministratori regionali, la legge Severino «diviene efficace» a decorrere dalla data della delibera del consiglio regionale di presa d'atto, con la «conseguente conservazione - sottolineano i due legali - degli atti politici e amministrativi medio tempore assunti da De Luca prima dell'applicazione della misura inibitoria temporanea». È un pas-

saggio importante questo perché lascia intendere che gli atti di nomina della giunta firmati prima della sospensione sarebbero validi. Infine, Abbamonte e Rescigno osservano che l'applicazione della Severino «non può mai comportare la definitiva caducazione degli organi democraticamente eletti». La sospensione, insomma, non può trasformarsi in decadenza e quindi vanno consentiti gli atti di nomina della giunta e del vicepresidente.

Ma che la battaglia legale sia solo all'inizio lo prova un'altra iniziativa, oltre a quella avviata da Forza Italia: il Movimento difesa del cittadino, lo stesso che aveva fatto ricorso in Cassazione rispetto alla competenza giurisdizionale sulla Severino, ieri ha inviato, tramite l'avvocato Gianluigi Pellegrino, una diffida all'Avvocatura dello Stato, sollecitata da Renzi a dare un parere sul caso De Luca, «caso inedito» per il quale il governo immagina un decreto legge che precisi che la sospensione scatta solo dopo l'insediamento della giunta. «Con riguardo all'ipotizzato intervento normativo è persino inutile sottolineare - osserva il Movimento - come lo stesso, se nella discrezionalità del legislatore (pur da noi non condivisa), può senz'altro essere di abrogazione in tutto o in parte delle norme interdittive, senz'altro invece non può essere nel senso di dare copertura legale ad atti assunti o assunti dall'interdetto». In sintesi, un eventuale decreto non può blindare la nomina della giunta tanto più, è la tesi, che la Corte Costituzionale ha già evidenziato che la sospensione impedisce «la possibilità di compiere qualunque atto». Inoltre, nella diffida si sottolinea che vi sono precedenti della stessa Avvocatura dello Stato che sancisce che la sospensione è stata applicata in casi di condanne precedenti all'assunzione della carica.

In 6 anni i dipendenti hanno perso in media 5 mila euro

I CALCOLI

ROMA Hanno perso oltre cinquemila euro in questi anni di blocco dei contratti, non potranno recuperarli perché la sentenza della Consulta mette una pietra sul passato, ma è chiaro che a questo punto non si accontenteranno di un rinnovo sulla base dell'Ipca, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato. Per i dipendenti pubblici è il giorno della riscossa. E i sindacati stanno già affilando le armi. «Credo che il Governo farebbe bene domani a chiamare le organizzazioni di categoria e a cominciare a discutere del rinnovo dei contratti nazionali e della soluzione di molti temi» dice il leader Cgil, Susanna Camusso. «Ora non ci sono più alibi e scuse. Dopo questa sentenza sacrosanta e giusta della Corte Costituzionale speriamo che il governo sani questo 'vulnus' inaccettabile, aprendo subito la trattativa per il rinnovo dei contratti pubblici, come si fa in tutti i paesi civili del mondo dove lo stato datore di lavoro rinnova i contratti con i propri dipendenti attraverso il dialogo con i sindacati» dichiara Annamaria Furlan, numero uno Cisl. In mancanza di una convocazione immediata - avverte Carmelo Barbagallo, leader Uil - «saremmo di fronte a un atto gravissimo contro il quale non resteremmo a braccia conserte».

NON BASTA L'IPCA

Per ora non si sentono cifre, le piattaforme devono essere ancora concordate. «Siamo in campo con una mobilitazione che partirà con le tre grandi assemblee di inizio luglio, con tutti gli Rsu eletti a marzo, le lavoratrici e i lavoratori. Sarà il momento in cui avremo la nostra piattaforma nazionale e quelle di settore, per dire al governo come si possono e si devono rinnovare i contratti» fanno sapere con una nota i segretari generali di Fp-Cgil Cisl-Fp Uil-Fpl e Uil-Pa, Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Nicola Turco. Una cosa però è certa: i sindacati hanno tutta l'intenzione di andare ben oltre la semplice inflazione programmata. Anche perché con lo stallo dei prezzi e il tasso di inflazione vicino allo zero, gli aumenti sarebbero irrilevanti. L'ultimo bollettino Istat prevede l'Ipca all'1,1 nel 2016,

il che porterebbe a un aumento per gli statali (la retribuzione lorda media di un ministeriale, compresa di salario accessorio da escludere ai fini del calcolo Ipca, è di 28.000 euro) intorno ai 20 euro al mese per di più lordi: meno di un euro al giorno, meno di una tazzina di caffè al bar. Quasi una beffa dopo un blocco durato sei anni, quasi duemila giorni. La sentenza della Consulta dovrà essere letta, quindi, con attenzione. «Un conto è dire che per l'arretrato non c'è automatismo, un altro conto è escludere che la trattativa possa comunque tentare un recupero, magari parziale e una tantum» spiega Faverin.

L'ultimo rinnovo, quello risalente al biennio 2008-2009, fece lievitare la busta paga del dipendente pubblico tra i 70 e i 90 euro a seconda dei comparti (73 enti locali, 78 ministeri, 94 sanità). Poi più nulla, sei anni di vuoto.

LE PERDITE

Secondo la Cgil per i mancati rinnovi i dipendenti pubblici hanno perso 5.400 euro in media (4.800 fino al 2014, 600 euro quest'anno). Anche la Funzione pubblica della Cisl ha elaborato alcune tabelle, divise per categoria: a fine 2014 il ministeriale medio aveva già perso 3.081 euro, un dipendente delle agenzie fiscali 3.856 euro, quello di un ente pubblico non economico (Inps, Inail, Aci Istat) 4.686, un insegnante 2.838, un dipendente del servizio sanitario 3.300, quelli degli enti locali 3.100, delle autorità indipendenti 7.200. E stiamo parlando delle retribuzioni medie per comparto. Ovviamente più lo stipendio è alto, più la perdita per effetto del blocco del contratto è ingente. Un dirigente ministeriale di seconda fascia, ad esempio, ha visto sfumare oltre 9.000 euro di aumenti, quelli di prima fascia anche ventimila.

Giusy Franzese

«Stipendi statali, blocco illegittimo» Ma la Consulta salva il passato

► Se l'effetto fosse stato retroattivo si sarebbe aperta una voragine nei conti dello Stato da 35 miliardi di euro

IL VERDETTO

ROMA La proroga del blocco della contrattazione collettiva per il pubblico impiego è illegittima perché lede la libertà sindacale. O meglio, lo sarà dal giorno in cui la sentenza della Corte Costituzionale verrà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Il governo Renzi tira un sospiro di sollievo: l'atteso verdetto della Consulta salva il pregresso, a fronte di una voragine da 35 miliardi di euro sui conti pubblici stimata dall'Avvocatura dello Stato, con un effetto strutturale pari a 13 miliardi di euro a partire dal 2016. Sarebbe stata una batosta ben peggiore di quella subita il mese scorso, a seguito della sentenza della Consulta sulla mancata indicizzazione delle pensioni che ha costretto l'esecutivo a reperire 2,2 miliardi. Stavolta, invece, «chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato»: quel blocco contrattuale e stipendiale, che si è protratto dal 2010 al 2015, non comporterà alcun arretrato da pagare ma avrà come diretta conseguenza la riapertura delle negoziazioni per il rinnovo dei contratti.

UNANIMITÀ

A differenza del verdetto sulle pensioni, che spaccò la Corte tanto da rendere determinante il voto del presidente Alessandro

Criscuolo, che vale doppio, la camera di consiglio di ieri si è svolta all'insegna del compromesso. E, una volta trovata la mediazione, il verdetto dei 12 giudici è sta-

to unanime. Troppo stringato - appena sei righe - il comunicato diffuso che dichiara, «con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza, l'illegittimità costituzionale sopravvenuta del regime di blocco della contrattazione collettiva del lavoro pubblico». Ora bisognerà attendere le motivazioni che saranno scritte dal giudice Silvana Sciarra, già autrice della sentenza sulle pensioni. E non è detto che ciò avvenga in tempi brevi. Per quanto il giudice Paolo Maria Napolitano, il cui mandato scade il prossimo 10 luglio, abbia partecipato all'udienza e alla camera di consiglio, la sua presenza alla lettura delle motivazioni sembrerebbe non essere indispensabile a norma di regolamento. Il che significa che il governo avrà un po' più di tempo per venire a capo su come e quando riavviare i negoziati sul trattamento economico dei circa tre milioni di dipendenti pubblici interessati dal blocco.

DIRITTI SINDACALI

Il collegio si sarebbe inizialmente diviso: da una parte i giudici che convenivano con la professoressa Sciarra nel dichiarare l'illegittimità del blocco dei contratti

prorogato oltre il triennio 2011-2013; dall'altra coloro che, come Giuliano Amato e Niccolò Zanon, sarebbero stati più propensi a una pronuncia di infondatezza dei ricorsi da accompagnarsi a un "monito" al legislatore perché ponesse «limiti invalicabili» ai blocchi della contrattazione. Nel caso fosse stata accolta la prima tesi, si sarebbe aperto un problema di rimborsi e di oneri per la finanza pubblica, anche se solo per un anno. La soluzione di compromesso è stata trovata estendendo l'illegittimità alle norme che hanno protratto il blocco contrattuale alla fine del 2015, ma allo stesso tempo temperando la scelta con due ben precise indicazioni. La prima: la bocciatura è avvenuta per la «compressione del diritto fondamentale di libertà sindacale» (art.39 della costituzione) e non tanto per la violazione del diritto a una retribuzione adeguata (art.36). La seconda: si tratta di una illegittimità «sopravvenuta» e non originaria, senza effetti retroattivi, per sanare la quale è sufficiente la riapertura della procedura negoziale che potrà avvenire nei limiti delle risorse disponibili che il legislatore, nella sua discrezionalità, deciderà di destinare. La soluzione è senza dubbio di compromesso, ma per la Consulta non è stato semplice conciliare l'obiettivo costituzionale dell'equilibrio di bilan-

cio (art.81) con la tutela di altri diritti come quelli sindacali.

I PRECEDENTI

Un buon "assist" per sanare il triennio 2011-2013 di blocco contrattuale, e per bocciare la sua prosecuzione al 2015, la Consulta lo ha avuto da due sue recenti pronunce: quella sul fiscal compact del 2013 e la sentenza 219 del 2014. In entrambi era stato dato il via libera ai «sacrifici gravosi» nel pubblico impiego in considerazione della crisi economica eccezionale. Ma con un vincolo ben preciso, e cioè che le misure per il contenimento della spesa valessero per «un periodo di tempo limitato». E invece si è andati oltre.

Silvia Barocci

LA NOTA POLITICA

Il caso De Luca apre un festival del diritto

DI MARCO BERTONCINI

La manovra è avviata, come ufficialmente indicato da Matteo Renzi. Sono partiti i lavori e soprattutto i lavori per riuscire a sospendere il presidente della Campania senza che sia necessario tornare alle urne. Al momento, si è dato l'avvio agli uffici dell'Interno, degli Affari regionali e dell'Avvocatura dello stato. Possiamo star certi che assisteremo a un trionfo di costituzionalisti, amministrativisti, dispensatori di pareri pro veritate, soprattutto cavillisti in servizio permanente effettivo. Sarà una sagra di opinioni, che del resto già sono dispensate da giornali, radio e televisioni, siti internet di diritto e di politica. Da giorni si contrappongono posizioni palesemente inconciliabili, espresse da stuoli di ordinari, associati ed emeriti, ciascuno bramoso di negare a Vincenzo De Luca anche l'attuale condizione di non ancora sospeso ovvero di permet-

tergli di agire, fin d'ora, come meglio ritiene.

I pretesti non mancano, posto che lo stesso presidente del consiglio asserisce che «per la prima volta si deve applicare la legge Severino non a una figura istituzionale in carica ma che deve essere proclamata»: peccato che De Luca sia già stato proclamato presidente. Poiché, sostiene sempre R., «la norma lascia uno spazio interpretativo», bisognerà trovare un pretesto per emanare un provvedimento che rimedi a quelli che già si fanno ritenere buchi o silenzi della legge.

Sul piano politico è facile prevedere che le opposizioni scateneranno l'inferno. Su quello giuridico, ci attendono settimane di ricorsi, esposti, istanze, memoriali, denunce, in ogni sede: giudice civile, giudice penale, Corte costituzionale, Tar, Corte dei conti. Mancheranno solo l'ex Sacra romana rota e (forse) il tribunale militare.

— © Riproduzione riservata — ■

Una procura e un gip rinviano a giudizio un presidente di Regione (Basilicata) per tale somma

Va fatta chiarezza su 200 euro!

L'accusa è: ha gonfiato la ricevuta di un ristorante

DI SERGIO LUCIANO

Nella piccola ma dinamica Regione Basilicata governa un signore, **Marcello Pittella**, che di mestiere è urologo ed è un bravo professionista prestato alla politica anzi, pardon, all'amministrazione territoriale. Questo Pittella, figlio e fratello d'arte ma autodiretto, senza fanfare rottamatrici sta cambiando un sacco di cose e inducendo forti mal di pancia ai fautori del precedente status quo. Una Procura e un Gip l'hanno rinviato a giudizio con l'accusa di aver «gonfiato» di 200 euro, da 23 a 223, una ricevuta di ristorante. Lui nega di aver mai fatto nulla del genere e ha chiesto una perizia calligrafica per dimostrarlo; ma soprattutto si appella a una prova logica, come la definirebbe San Tommaso, cioè a quell'emen-damento che evidentemente non alberga nella mente di tutte le toghe italiane: avendo da anni gestito, come assessore, milioni e milioni di appalti pubblici, che senso avrebbe avuto per lui comprometersi per 200€? Assolutamente nessuno.

Perché quest'ovvietà non ha illuminato il pensiero di coloro che nella filiera giudiziaria hanno deciso di procedere comunque? Sul piano mediatico, la spiegazione è semplice: rinviare a giudizio un potente, sia pure (o tanto più!) per 200 €, «fa notizia» e regala a chiunque il famoso «quarto d'ora di celebrità», caro a **Warhol**.

Ma c'è una legittimazione giuridica per perseguire chichessia, per importante che sia nel sistema (anzi, più importante, meglio è) e si tratta di quell'ipocrita (ancorchè codificato) principio dell'«obbligatorietà» dell'azione penale, per cui una notizia criminis va perseguita sempre e comunque, principio che copre in realtà il desiderio dei più, tra i magistrati, di firmare appunto provvedimenti mediaticamente efficaci. Finendo con l'intorbidire le acque

delle inchieste serie e gravi (tipo mafia capitale, per intendersi) con delle inchieste analoghe nei bersagli, ma inconsistenti nelle premesse.

Bene Pittella che non si dimette, come ha serenamente ribadito ancora due giorni fa in una conferenza stampa pubblica al settimanale *Panorama*, in cui, immancabile, accanto a tante altre domande pragmatiche e fattuali, è piombata anche quella sul rinvio a giudizio. E bene anche **Ignazio Marino**, se (come peraltro appare ovvio e i giudici per ora non dubitano) personalmente non c'entra con le porcherie del Campidoglio: all'unico patto che sappia dimostrare che con la sua politica certi intrallazzi finiranno. Ma questo a prescindere da certe inchieste, che sortiscono sistematicamente l'effetto contrario.

La Consulta ha deciso: scongiurato il buco di 35 mld. I sindacati: riaprire il tavolo per il Ccnl

Statali, una vittoria a metà

Illegittimo il blocco dei contratti. Ma solo per il futuro

Pagina a cura

di FRANCESCO CERISANO

Il blocco dei contratti degli statali, deciso nel 2010 e via via prorogato fino all'ultima legge di stabilità, è illegittimo. Ma solo per il futuro. Nessun effetto retroattivo, dunque, e di conseguenza nessun impatto immediato sui conti pubblici. Viene quindi scongiurato il buco di 35 miliardi di euro (paventato dall'avvocato dello stato **Vincenzo Rago**) che si sarebbe aperto qualora la declaratoria di incostituzionalità avesse coperto il periodo 2010-2015. Ora però il rinnovo contrattuale degli oltre 3 milioni di lavoratori pubblici potrà ripartire, con effetti sulle casse dello stato stimabili tra i 3 e i 4 miliardi. L'attesa sentenza della Corte costituzionale sulle norme del dl 78/2010 e del dl 98/2011 che avevano congelato gli stipendi dei dipendenti statali ai livelli del 2010, è arrivata ieri dopo una lunga camera di consiglio. In uno scarno comunicato, la Consulta ha dichiarato «l'illegittimità costituzionale sopravvenuta» delle norme che hanno istituito il blocco e di quelle che lo hanno prorogato, «con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza».

In attesa di conoscere le motivazioni che hanno indotto il giudice **Silvana Sciarra** (la stessa della sentenza n. 70/2015 sulla rivalutazione delle pensioni) a limitare l'efficacia temporale della pronuncia di incostituzionalità si possono formulare solo ipotesi. E quella più probabile è che la Corte abbia seguito lo stesso iter logico che a febbraio (sentenza n. 10/2015) l'ha portata a dichiarare illegittima la cosiddetta Robin Tax (l'addizionale Ires per le aziende petrolifere ed energetiche istituita dal governo Berlusconi nel 2008). In quella sede la Consulta ha chiarito che la regola generale della retroattività delle proprie pronunce incontra tuttavia dei limiti. Uno è la tutela dei «rapporti esauriti» che non possono essere travolti, pena il venir meno della certezza del diritto. Un altro è l'obbligo del pareggio di bilancio che ha fatto il suo ingresso in Costituzione (art.81) a partire dal 2012. «Il ruolo affidato a questa Corte», aveva scritto a febbraio il giudice **Marta Cartabia**, richiamando

Il comunicato della Consulta

La Corte Costituzionale, in relazione alle questioni di legittimità costituzionale sollevate con le ordinanze R.O. n. 76/2014 e R.O. n. 125/2014, ha dichiarato, con decorrenza dalla pubblicazione della sentenza, l'illegittimità costituzionale sopravvenuta del regime del blocco della contrattazione collettiva per il lavoro pubblico, quale risultante dalle norme impugnate e da quelle che lo hanno prorogato. La Corte ha respinto le restanti censure proposte.

una pronuncia del 2004, «impone di evitare che la dichiarazione di illegittimità costituzionale di una disposizione di legge determini effetti ancora più incompatibili con la Costituzione». Cosa che, nel caso di specie, sarebbe accaduta se la normativa sulla Robin Tax fosse stata rimossa con effetto retroattivo, aprendo la strada alla necessità di una manovra finanziaria aggiuntiva.

Le reazioni. A chiedere un'immediata riapertura del tavolo contrattuale sono tutti i sindacati all'unisono. «Il governo non ha più alibi. Chiediamo l'apertura immediata di un tavolo di contrattazione per arrivare al rinnovo del contratto subito», hanno scritto in un comunicato congiunto i segretari generali di Fp-Cgil Cisl-Fp Uil-Fpl e Uil-Pa, **Rosana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Nicola Turco**. «Attendiamo di conoscere in dettaglio la sentenza», ha commentato **Marco Carlomagno**, segretario generale della Fip (Federazione

lavoratori pubblici e funzioni pubbliche) che ha dato il via ai ricorsi, «ma possiamo dire da subito che giustizia è fatta ed è stata restituita ai lavoratori pubblici la dignità del proprio lavoro. Ora il governo non ha più scuse. Apra subito il negoziato e rinnovi i contratti». Sulla stessa lunghezza d'onda il segretario generale della Uil, **Carmelo Barbagallo**. «Il governo», ha affermato, «ci convochi immediatamente per rinnovare i contratti di tutti i lavoratori del settore: non c'è da aspettare un minuto in più degli anni che abbiamo già perso». «Dopo questa sentenza sacrosanta e giusta della Corte Costituzionale, speriamo che il governo sani questo "vulnus" inaccettabile, aprendo subito la trattativa per il rinnovo dei contratti pubblici, come si fa in tutti i paesi civili del mondo dove lo stato datore di lavoro rinnova i contratti con i propri dipendenti attraverso il dialogo con i sindacati», ha auspicato il segretario generale della Cisl, **Annamaria Furlan**. «Il go-

verno farebbe bene domani a chiamare le organizzazioni di categoria e cominciare a discutere del rinnovo dei contratti nazionali e della soluzione di molti temi», ha commentato il leader della Cgil, **Susanna Camusso**. «È stato dettato un fondamentale principio di civiltà giuridica; il governo ne prenda atto», ha chiosato il segretario generale della Confisal **Marco Paolo Nigi**. «D'ora in avanti non saranno più ammessi blocchi della contrattazione collettiva». Critiche verso la decisione «salomonica» della Consulta sono arrivate dall'Unione sindacale di base (Usb). «La sentenza della Corte conferma che ormai l'Italia è una Repubblica fondata sul pareggio di bilancio e i diritti dei lavoratori possono tranquillamente essere sacrificati», è il duro commento di **Cristiano Fiorentini**, dell'esecutivo nazionale Usb pubblico impiego. «La buona notizia è che adesso il governo sarà costretto a riaprire i contratti».

Tuttavia, il diritto alla ria-

pertura del tavolo contrattuale reclamato a gran voce dai sindacati non sarebbe secondo alcuni così pacifico.

È quanto pensa per esempio **Pietro Ichino** che in un editoriale pubblicato sul suo blog l'8 giugno osservava che «il principio contrattualistico, sul quale la contrattazione collettiva si basa nel settore pubblico esattamente come in quello privato, implica la libertà di entrambe le parti di accordarsi oppure no. Anche senza il divieto temporaneo posto dalla legge, dunque, quel principio avrebbe in ogni caso pienamente legittimato lo stato e ogni altro ente pubblico a rifiutare di negoziare aumenti retributivi. Sul piano giuridico, il preteso diritto al rinnovo del contratto di cui parlano i sindacati non esiste proprio. Chiarire questo punto è forse la cosa più utile che la Corte può fare in questa occasione», auspicava il giurista e senatore Pd in previsione della sentenza. A questo punto non resta che leggerne le motivazioni. E attendere le future mosse del governo. Che non saranno facili. Perché per riaprire la stagione contrattuale nel pubblico impiego serviranno molte risorse. La stima è di 3-4 miliardi di partenza. I calcoli sono presto fatti. L'anno prossimo si stima un'inflazione programmata all'1%, destinata a crescere ancora nel 2017. E ogni punto di inflazione vale 1,5 miliardi.

La Corte Costituzionale sblocca gli stipendi dei dipendenti statali

“Il congelamento dei contratti è illegittimo”. Ma la sentenza non vale per il passato. Lo Stato evita un maxi-buco da 35 miliardi. I sindacati: riparta subito il confronto

PAOLO BARONI
ROMA

Sei righe di comunicato per chiudere la questione del blocco degli aumenti nella pubblica amministrazione. Dopo due sedute di camera di consiglio la Corte Costituzionale ieri ha deciso: il blocco degli aumenti in vigore dal 2010, introdotto dal governo Berlusconi e poi reiterato da Monti, è illegittimo. Ma la pronuncia, che avrebbe potuto provocare un buco monstre nei conti pubblici, stimato dall'Avvocatura dello Stato in almeno 35 miliardi di euro, non ha valore retroattivo. Bensi decorre dalla pubblicazione della sentenza. E in pratica assesta un colpo al cerchio ed uno alla botte, dando ragione ai sindacati che avevano presentato i ricorsi senza però mettere nei guai il governo, come invece è avvenuto con la recente sentenza sul blocco degli aumenti delle pensioni. Come spiega l'ex presidente della Consulta, Cesare Mirabelli, i giudici hanno dichiarato illegittimo «il protrarsi del blocco dei contratti, utilizzando una formula che indica non l'illegittimità originaria della norma ma una illegittimità sopravvenuta».

Sindacati all'attacco

I dettagli si conosceranno solo fra diverse settimane quando la Consulta pubblicherà l'intero dispositivo, ma i sindacati sono già partiti lancia in resta. Tutte le sigle, da Cgil, Cisl e Uil alle organizzazioni del pubblico impiego, sollecitano una immediata ripresa del confronto per far ripartire la macchina dei rinnovi a favore degli oltre 3 milioni e 300 mila dipendenti della Pa.



Il flash mob degli statali davanti alla sede della Corte Costituzionale a Roma

Afferma Susanna Camusso (Cgil): «Il governo farebbe bene domani a chiamare le organizzazioni di categoria e cominciare a discutere del rinnovo dei contratti e della soluzione di molti temi». Anna Maria Furlan (Cisl): «Ora non ci sono più alibi e scuse. Dopo questa sentenza sacrosanta e giusta speriamo che il governo sani questo “vulnus” inaccettabile aprendo subito la trattativa, come si fa in tutti i Paesi civili del mondo dove lo Stato datore di lavoro rinnova i contratti con i propri dipendenti attraverso il dialogo coi sindacati». Carmelo Barba-

gallo (Uil): «Il governo ci convochi immediatamente, non c'è da aspettare un minuto in più degli anni che abbiamo già perso».

Sul tavolo i sindacati mettono ovviamente anche il recupero del potere di acquisto perso durante il blocco. Il «malfatto» come lo chiama Bargaballo. «È un diritto che dobbiamo e vogliamo esercitare nelle forme e nei modi che potremo scaturire dal confronto, per restituire ai lavoratori del pubblico impiego il potere d'acquisto perduto in questi anni».

La questione del congelamento degli aumenti era stata

sollevata davanti al tribunale di Roma dalla Flp-Cse e davanti a quello di Ravenna da un gruppo di lavoratori. Ai vari giudizi si erano poi associati anche Gilda, Confedir, Fialp e Confisal. Secondo le stime in media in questi anni un dipendente pubblico ha perso circa il 9-10% della propria busta paga: in pratica da un minimo di 2 mila sino ad un massimo di circa 10 mila euro in meno all'anno a testa.

Il costo dei rinnovi

Una eventuale tornata di rinnovi contrattuali, posto che ogni

punto di inflazione vale circa 1,5 miliardi, solo fino a pochi anni fa sarebbe costato molto caro al governo. Renzi, in questa occasione, oltre a non avere obblighi espliciti sul pregresso, può beneficiare di un'inflazione molto contenuta. Tant'è che nell'ultimo Def aveva ipotizzato di stanziare 1,7 miliardi per i 2016 e 4 per il 2017. Diverso il ragionamento sugli arretrati perché partendo dal 2010 in 5 anni bisognerebbe conteggiare almeno 8 punti e mezzo di inflazione in più. Il conto crescerebbe in maniera esponenziale, ma il governo farà di tutto per evitarlo.

Illegittimo il blocco degli stipendi



È illegittimo e incostituzionale il blocco degli stipendi dei dipendenti pubblici solo per risparmiare sul disavanzo pubblico: i conti dello Stato devono trovare altre risorse per la loro spending review, ma non possono attingere dalle tasche dei lavoratori; è questa la sintesi della sentenza “scossone” appena emessa dalla Corte Costituzionale avente ad oggetto la legittimità della norma emanata dal Governo ben quattro anni fa (in particolare dal ministro Tremonti) che aveva deciso di congelare gli stipendi dei pubblici dipendenti dal 2011 al 2013; la disposizione è stata poi prorogata per il 2014 dal governo Letta e, infine, per tutto il 2015 da Renzi.

La Corte al fine di evitare al Governo un buco da 35 miliardi di euro, salva il passato: in altre parole, da oggi in poi il blocco degli stipendi sarà illegittimo, ma per gli anni pregressi non sarà dovuta, ai dipendenti pubblici, alcuna restituzione.

Le questioni della politica Incassato appena il 54 per cento degli importi dovuti, modesta la capacità contributiva delle imprese

«Tassa rifiuti, un piano anti-evasione»

Solo la metà paga la Tari
De Nigris: banca dati
e meno «copia e incolla»

Gianni De Blasio

«Non si possono sottacere le difficoltà del Comune di Benevento nell'incassare la tassa rifiuti». Se l'ente non si attezzerà con una efficace banca dati e un efficiente sistema informatico, difficilmente potrà distinguere tra morosità (chi riceve l'avviso di pagamento e non lo paga in tutto o in parte) ed evasione (chi non ha mai presentato la dichiarazione oppure l'ha presentata con l'omissione di immobili o indicando una metratura diversa dalla realtà). È il consigliere Gino De Nigris a richiamare l'attenzione sui dati sicuramente allarmanti. Il Comune incassa il 54% del dovuto, così suddiviso: il 43% dai cittadini e l'11% dalle imprese. «Un segno evidente che qualcosa non funziona. Non solo all'interno dell'ente, ma anche nell'opinione pubblica che non pretende spiegazioni». Naturalmente, occorrerà studiare qualche misura perché ormai il 50% dei cittadini che pagano le tasse comunali, non riesce più a sopperire al pagamento dell'ulteriore 50%. «Tra gli evasori non ci sono solo persone che stanno in difficoltà e che pertanto non devono essere abbandonate, ma c'è anche chi non sta in difficoltà economiche e che quindi non dovrà avere vita facile. Proprio il *Mattino* il mese scorso ha dato notizia di una evasione di circa 4000 ticket sulle prescrizioni sanitarie con conseguente danno arrecato all'Asl. Finora sembrano siano stati recuperati 250mila euro. Perché non porre in essere di concerto con altri enti preposti ai controlli, azioni similari?», suggerisce il consigliere di minoranza. «Se tutti siamo tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva, è anche giusto sapere chi si sta facendo carico di questa spesa e chi no. Mi rendo conto che dal punto vista morale può anche essere opinabile e impopolare per gli evasori, ma è sicuramente efficace dal punto di vista della deterrenza, anche perché non credo violi nessuna norma sulla privacy».

Il consigliere comunale, comunque, si augura che quest'anno l'argomento venga affrontato con altri presupposti rispetto al passato e

con una maggiore attenzione. Ed un motivo c'è. «Vede, a pagina 38 del Piano finanziario e Relazione di accompagnamento per la determinazione della tassa sui rifiuti Tari anno 2014, si legge che le strategie di gestione dei Rsu devono mirare a raggiungere gli obiettivi di raccolta differenziata e a soddisfare i principi definiti dal D.Lgs. n.152/2006 e s.m. come anche confermato dal Piano di gestione dei Rifiuti della Regione Lazio - Deliberazione del Consiglio Regionale 18 gennaio 2012, n. 14. Approvazione del piano di Gestione dei Rifiuti del Lazio ai sensi dell'articolo 7, comma 1 della legge regionale 9 luglio 1998, n. 27 (Disciplina regionale della Gestione dei Rifiuti). Che c'entra la delibera della Regione Lazio? Di sicuro si è trattato di un "refuso". L'impostazione della relazione, non i numeri in essa contenuti, è infatti uguale a molti altri comuni d'Italia. Nulla di grave ovviamente. Qualche anno fa il Dipartimento della Funzione Pubblica patrocinò un'iniziativa nazionale dal titolo "Copiare fa bene alla performance". Un'affermazione innovativa e rivoluzionaria per dire che copiare le buone pratiche, come metodo sistematico per costruire percorsi di miglioramento e apprendimento continui nelle organizzazioni, è da perseguire. Ci vuole però un po' di accortezza, altrimenti si rischia di fare brutte figure. I problemi della Tari, dunque, non sono questi ma altri».

Adempimenti. Modello per l'imposta municipale entro il 30 giugno se cambia la destinazione

Imu-Tasi, il «non profit» all'esame dichiarazione

Tributo sui servizi: obbligo per immobili detenuti e non esonerati

FOCUS



Marco Magrini
Benedetto Santacroce

Entro il 30 giugno dovrebbero essere presentate le **dichiarazioni Imu e Tasi** per l'anno d'imposta 2014 anche da parte degli enti non commerciali (Enc) tenuti all'utilizzo dello speciale modello unificato approvato con decreto ministeriale 26 giugno 2014.

Il condizionale è però d'obbligo in quanto sono molti i dubbi che caratterizzano l'adempimento e riguardano il contenuto delle dichiarazioni, i casi di esonero e di esenzione.

Obbligo di dichiarazione

L'articolo 5 del Dm 26 giugno 2014 stabilisce che la dichiarazione presentata ha effetto anche per gli anni successivi sempre che non si verifichino modificazioni dei dati ed elementi dichiarati cui consegua un diverso ammontare dell'imposta dovuta.

Tale previsione porta a ritenere che la Faq sul sito del dipartimento Finanze n. 1 del 21 novembre 2014, ove si afferma che gli enti sono obbligati a presentare la dichiarazione Imu - Tasi Enc anche nel caso in cui non sono intervenute variazioni nel corso degli anni, operi solo in riferimento all'adempimento dell'esercizio 2012 e 2013.

Quindi la presentazione della dichiarazione non è dovuta anche in presenza della modifica dei dati, ad esempio relativi al

parametro del corrispettivo medio percepito dall'ente per attività didattiche e altre attività (quadro B), ma sempre al di sotto del parametro di riferimento (Cms o Cm), che non comportino un diverso ammontare d'imposta a carico dell'ente.

Invece la dichiarazione dovrà essere presentata in tutti i casi in cui sia variata (considerando ciascun bene) la determinazione dell'imposta e/o l'ammontare complessivo della stessa (in riferimento a ciascun Comune).

La presentazione della dichiarazione Imu potrebbe essere opportuna, anche senza variazioni dell'ammontare dell'imposta dovuta per l'anno 2014, nei casi di:

- variazione del numero degli immobili precedentemente dichiarati anche per effetto di modifiche catastali intervenute, con allegazione dei relativi quadri A (immobili totalmente imponibili) e B (immobili parzialmente imponibili o totalmente esenti);

- assenza di variazioni del numero di immobili e di dati riferibili agli stessi senza allegazione dei quadri A e B.

Nel primo caso, per aggiornare i dati dichiarati e confermare le relative condizioni di imponibilità o esenzione (parziale e/o totale) e nel secondo caso solo per procedere all'esposizione, nel quadro C (determinazione dell'Imu e della Tasi) e nel quadro D (compensazione e rimborsi):

- dell'eventuale eccedenza di credito dalla precedente dichiarazione (punto n. 2, quadro C);

- del riporto in compensazione (punto n. 6, quadro C e punto 1, quadro D);

- dell'eventuale utilizzo in compensazione nel modello F24 (punto n. 3, quadro C).

Ciò favorirà, in sede di accertamento del Comune, la dimostrazione della gestione del debito / credito d'imposta.

Dubbi sulle esenzioni

Il quadro delle esenzioni per gli Enc non è del tutto chiaro e influisce su versamenti e dichiarazioni. Per l'Imu (ma di conseguenza anche Tasi), la nota Ifel 1° giugno 2015 non condivide le conclusioni della circolare n. 4/Df/2013, confermate dalle istruzioni alla dichiarazione, in merito alla spettanza dell'esenzione in capo agli Enc per gli immobili posseduti concessi in comodato gratuito ad altri enti non commerciali per utilizzo in attività svolte con modalità non commerciali nei limiti del Dm 200/2012.

Per la Tasi l'articolo 1, comma 3 del Dl 16/2014, convertito con modificazioni dalla legge 68/2014, ha stabilito che si applica anche l'esenzione prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del Dlgs 504/1992 alle condizioni stabilite dall'articolo 91-bis del Dl 1/2012, (svolgimento nell'immobile di attività «con modalità non commerciali» e con utilizzo anche promiscuo ai sensi del Dm 200/2012).

Quindi, ad esempio, il fabbricato detenuto (contratto di locazione durata superiore a sei mesi nell'anno solare), all'interno del quale l'ente svolge attività che determinano diritto al-

l'esenzione Imu, dovrebbe poter godere dell'esenzione Tasi nei limiti della quota corrispondente alla propria obbligazione (dal 10 al 30% a seconda delle delibere comunali), anche se in capo al possessore è invece dovuta l'altra quota.

Il principio di estensione dovrebbe determinare l'esenzione anche per la quota Tasi in capo all'ente non commerciale, indifferentemente per gli immobili posseduti o detenuti (la norma per riconoscere l'esenzione non richiama il possesso), ma ciò, seppure in linea con i principi della norma e con l'esigenza di omogeneità di trattamento fra beni posseduti e beni detenuti da parte degli Enc, non ha trovato al momento conferma.

Dichiarazione Tasi

La circolare n. 2/Df/2015 ha confermato che la dichiarazione Imu presentata per l'anno 2014 e in assenza di variazioni quella del 2013, assolve anche alla dichiarazione Tasi. Tuttavia per gli immobili non posseduti ma solo detenuti (quindi non compresi nella dichiarazione Imu) per i quali non sussistono le condizioni di esonero delineate dalla circolare (contratti locazione registrati dal 1° luglio 2010, dati catastali comunicati tramite risoluzione e proroga contratto, altri adempimenti regolamentati dal Comune), nonché per i quali l'ente intende far valere una causa di esenzione per la sua quota, la dichiarazione deve essere presentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

Aliquota Imu e Tari verso una riduzione delle due imposte



Napoli, città salata per i proprietari di casa. Le rendite catastali sono le più alte d'Italia, più elevate rispetto a provincia e a regione e soprattutto alla media nazionale. Lo dice il rapporto Icona sul mercato immobiliare realizzato da Cresme e da Acen, l'associazione dei costruttori. Il Comune nega: «Non siamo i più cari d'Italia, prima di noi ci sono Bologna, Roma e Milano». Ma i costruttori puntano i piedi, fanno appello al Comune e scoppia la polemica: «L'amministrazione riduca da subito l'aliquota dell'Imu».

Una richiesta raccolta da Palazzo San Giacomo che annuncia una delibera. «Il provvedimento è già stato approvato in giunta e nella prima metà di luglio sarà vagliato in Consiglio», spiega l'assessore al Bilancio Salvatore Palma. L'aliquota scenderà all'8 per mille per i proprietari che contraggono contratti a canone concordato. Se i contratti sono rivolti a giovani coppie, anche di fatto, l'aliquota scende al 6,6 per mille. Verrà applicata immediatamente dopo l'approvazione». Un'altra novità è attesa la prossima settimana: il Comune prepara una delibera per ridurre del 5 per cento rispetto all'anno scorso anche l'importo della Tari, la tassa sui rifiuti. «Palazzo San Giacomo deve ridurre l'Imu», dice il presidente Acen Francesco Tuccillo - una tassa applicata alla massima aliquota, ha un effetto frenante sullo sviluppo del

mercato immobiliare, residenziale e non. Il cittadino sborsa più soldi che non corrispondono neanche a servizi migliori». Lo studio realizzato da Cresme ricerche e dall'Acen, fotografa lo stato del mercato immobiliare della Campania. Un settore in ripresa (più 3,5 per cento delle transazioni nel 2014), nel 2015 aumenta il trend positivo con più 194 per cento nell'aggiudicazione degli appalti, in confronto allo stesso trimestre del 2014. Anche la cassa integrazione si riduce del 62,5 per cento rispetto ai primi 4 mesi dello scorso anno. Dal rapporto emerge

I costruttori: «Napoli la più cara per i proprietari di case». Il Comune «Delibera in Consiglio»

anche il ritratto delle abitazioni napoletane: grossa la presenza di immobili popolari, l'11 per cento delle case di Napoli è pubblico contro la media regionale del 5,4 per cento. In città solo il 2 per cento del patrimonio edilizio è inutilizzato, contro il 6 per cento non sfruttato di quello regionale. Solo il 53 per cento a Napoli è titolare di un appartamento contro il 62 per cento dei proprietari in Campania, il 37,8 per cento dei napoletani sono invece in affitto.

(tiz.coz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una norma ad hoc per sospendere De Luca

L'Avvocatura di Stato all'esecutivo: intervenire sulla Severino, senza la scelta del vice ci sarebbe un vuoto. Anche il presidente campano presenta un parere dei suoi legali e oggi sarà a Palazzo Chigi per un vertice

ROMA «Appare opportuno un intervento normativo che risolveva il dubbio interpretativo». Il parere dell'Avvocatura dello Stato, che arriva sul tavolo di Matteo Renzi, sembra il viatico che porta dritto verso un decreto che intervenga sulla legge Severino. Un intervento che stabilisca tempi e modi per la sospensione di Vincenzo De Luca. E chiarisca se il governatore eletto sia in grado o meno di nominare un vice che salvi la legislatura campana. Cosa che, secondo il parere, dovrebbe essere possibile, per evitare «la vanificazione dell'intero risultato elettorale con lo scioglimento del consiglio regionale».

Che De Luca vada sospeso è «pacifico». Ma a certe condizioni. E la lettura legittima le posizioni di chi, anche nel Consiglio dei ministri di martedì, aveva manifestato dubbi sull'ipotesi di procedere di default. «Avessimo

dovuto fare il decreto, l'avremmo fatto già martedì», si sentiva ripetere ancora ieri da Palazzo Chigi. Ma il testo arrivato dall'Avvocatura, a questo punto, rivoluziona il quadro. Riducendo i dubbi residui sulla necessità di un intervento del governo a una questione di tempi. Si interverrà nel Consiglio dei ministri di venerdì o si aspetterà ancora qualche giorno?

Come rendere politicamente praticabile la strada di un intervento che le opposizioni hanno già definito ad personam? La via maestra al governo la indica ancora l'Avvocatura. Nella misura in cui chiarisce che, se De Luca non avesse la possibilità di nominare un vice, la sua «sospensione» temporanea si tramuterebbe di fatto in «incandidabilità». Un aspetto che la legge Severino non prevede per i condannati in primo grado come De Luca.

E dire che, prima che arrivasse il testo dell'Avvocatura, De Luca stesso aveva reso noto un parere secondo cui «la Severino non può essere applicabile al sottoscritto», preparando contemporaneamente quel colpo di

teatro in programma per oggi, quando il presidente campano, a meno di colpi di scena, si presenterà alla riunione con il premier e gli altri governatori sull'immigrazione. Ostentando, quindi, i galloni derivanti dalla proclamazione più contestata dell'intera storia delle elezioni regionali.

«Sapete che c'è? Domani (oggi, ndr) vado a Palazzo Chigi», spiega ai suoi De Luca all'ora di pranzo. Qualcuno vorrebbe consigliargli prudenza, anche perché il gesto rischia di provocare un cataclisma. Ma non c'è verso. Le persone a lui più vicine, compreso quel Fulvio Bonavitacola che presto sarà chiamato a fare il suo vice-facente-funzioni, gli offrono quel conforto di cui comunque l'uomo non avrebbe avuto bisogno. Senza ripensamenti notturni, che comunque non sembrano essere nel repertorio del personaggio, oggi a Palazzo Chigi andrà in scena la rappresentazione plastica del caos che si vive in quelle stanze. Il governatore virtualmente sospeso al tavolo dei governatori.

Tommaso Labate

Il mercato immobiliare, la polemica

Tasse sulla casa, i costruttori contro il Comune

Tuccillo: «Aliquote elevate, si stronca la ripresa». Palma: «Riduzioni alle fasce deboli»

Valerio Iuliano

Il mercato immobiliare è in ripresa ma sulle case dei napoletani grava un livello di imposizione fiscale che l'associazione dei costruttori edili valuta come il più alto in Italia, innescando una polemica con il Comune. Allo stesso tempo, le elevate rendite catastali - superiori alla media nazionale - contribuiscono fortemente ad incrementare i costi di Tasi e Imu. Ma, in quest'ultimo caso, l'amministrazione cittadina non ha nessuna responsabilità. Sono questi i risultati principali del seminario di approfondimento su patrimonio edilizio, dinamiche immobiliari e fiscali a Napoli e in Campania, svoltosi ieri nella sede dell'Acen. Le transazioni immobiliari in città sono aumentate del 7,6% nel terzo trimestre del 2014, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E un incremento del 4% si registra anche nei primi tre mesi del 2015. Si tratta di dati emersi da un'indagine del Cresme Ricerche, effettuata in collaborazione con il Centro Studi dell'Acen. Entrambe le cifre dimostrano un'inversione di tendenza rispetto al 2013, considerato dagli addetti ai lavori come uno dei peggiori nella storia del settore.

«Si registrano finalmente - ha spiegato il presidente dell'Acen Francesco Tuccillo - segnali positivi. Sono in aumento le transazioni immobiliari e la concessione di mutui specialmente in città. Sembra il frutto delle tante manovre messe in atto e dell'effettiva esigenza di riacquistare immobili, soprattutto case, dopo aver ritardato per anni la ricerca di questo bene primario. Il mattone continua ad essere, nel lungo periodo, l'investimento che assicura trend positivi». Ma gli ultimi segnali non sono sufficienti per l'associazione. Tuccillo si è soffermato sui problemi che condizionano il settore, polemizzando con il Comune: «Il freno principale - ha aggiunto il leader dei costruttori - è rappresentato da una tassazione troppo alta sugli immobili. Se non rimuoviamo l'ostacolo delle aliquote troppo alte, non metteremo mai in campo le condizioni per una ripresa del mercato. L'amministrazione comunale dovrà attuare ogni possibile modifica per abbassare le tasse e fare in modo che Napoli sia quantomeno equiparata ad altre città, anche con servizi da migliorare che non giustificano un'imposizione fiscale così elevata». Piccata la risposta dell'assessore comunale al Bilancio Salvatore Palma, presente al dibattito: «Abbiamo aliquote al

di riequilibrio finanziario. Ma non è vero - ha proseguito Palma - che siamo primi in Italia, per i costi delle tasse sugli immobili. Siamo sotto Roma e Milano. Inoltre, abbiamo già fatto tutto il possibile per agevolare i proprietari. Tra le misure già adottate, c'è l'abbassamento dell'aliquota dal 10,6 all'8 per mille per coloro che stipulano canoni con contratto concordato. E la stessa aliquota scende al 6,6 per gli stessi contratti con giovani coppie. Mi riferisco anche alle coppie di fatto». Una recente delibera di giunta - che sarà approvata dal consiglio nell'ultima decade di luglio - prevede una riduzione dell'aliquota fino all'8 per mille per i proprietari che rivedono al ribasso il canone, nella misura del 15%. Lo stesso Palma ha annunciato l'introduzione del versamento di una quota per gli inquilini sulla Tasi, pari al 10% del totale. Al di là delle aliquote fissate dal Comune, sulle tasse versate dai napoletani pesano anzitutto le altissime rendite catastali. Dallo studio illustrato dal vicepresidente dell'Acen Roberta Ajello, è emerso un dato inequivocabile. La rendita catastale media residenziale a Napoli supera del 41% quella nazionale. Una supremazia che riguarda, peraltro, tutte le tipologie di abitazioni, a partire da quelle di fascia alta. E il patrimonio immobiliare in città si distingue anche per un'altra caratteristica. L'80% delle case ha più di 40 anni. Si tratta dello stock immobiliare mediamente più vecchio in Italia. E l'Acen - anche attraverso l'altro vicepresidente Gennaro Vitale - ha invocato il rilancio del progetto Sirena. Al dibattito hanno partecipato anche il presidente dell'Ordine dei Commercialisti Vincenzo Moretta e il presidente di Confedilizia Napoli Prospero Pizzolla.

Il rebus
Rendite catastali superiori del 41 % rispetto alla media nazionale

L'analisi

La Corte e lo slalom politico tra i paletti dell'irretroattività

Oscar Giannino

La Corte Costituzionale ha ieri fatto tirare un sospiro di sollievo al governo. Il blocco della contrattazione nel pubblico impiego, deciso dal decreto legge 78 del 2010, e sin qui prorogato da tutti i governi successivi, è stato definito dalla Corte illegittimo, ma solo se perdura. In altre parole è un'«illegittimità sopravvenuta», come si dice in gergo giuridico. Vale per oggi e domani, non per gli anni trascorsi. Per il governo e per noi contribuenti significa non dover mettere mano a 35 miliardi di euro a cui sarebbe ammontato, secondo le stime del Mef esposte alla Corte dall'Avvocatura dello Stato, il recupero integrale dei contratti pubblici non rinnovati. Una buona notizia, dunque? Un sì con molti «ma», è la risposta da dare.

Innanzitutto, appare sempre più ondivaga la linea dell'attuale Corte costituzionale in merito alla valutazione degli effetti sulla finanza pubblica delle sue decisioni, e cioè del rispetto dell'articolo 81 della Costituzione. Pochi mesi fa, la Corte cassò come illegittima la Robin Tax, una tassa ad aziendam sui profitti energetici inventata da Tremonti: ma stabili che i quasi 10 miliardi di euro incassati dallo Stato in 3 anni non andavano restituiti alle imprese. L'irretroattività è stata però abbandonata e capovolta nella recente sentenza sulla mancata perequazione negli anni 2012 e 2013 delle pensioni superiori a 3 volte il trattamento minimo Inps, e di conseguenza il governo ha dovuto metter mano a un rimborso del pregresso, sia pur parziale in linea al dispositivo della Corte. Ora torniamo invece all'irretroattività. Che sarabanda. Serve un oscilloscopio, per orientarsi nella mutevolezza d'indirizzo di questa Corte.

Leggeremo il dispositivo della sentenza, ma fuor dai tecnicismi va detto: a legge immutata, definire un atto legitti-

mo ieri e illegittimo domani è qualcosa che dovrebbe appartenere alle scelte del legislatore, non di una Corte costituzionale. È vero che il diritto abbondanza di categorie interpretative per definire l'illegittimità sopravvenuta di un atto: la congruità, proporzionalità e il sommarsi nel tempo dei suoi effetti. Ma sono appunto categorie «politiche», di valutazione discrezionale, non discendono dalla Costituzione. Solo il Parlamento, in virtù dell'articolo 81 della Costituzione, può assumere decisioni in ordine alla copertura dei costi del pubblico impiego, scriveva Luigi Einaudi il 19 luglio 1949. Altri tempi, direte voi. Ma era Luigi Einaudi, e Dio solo sa quanti guai ci saremmo risparmiati nei decenni se gli avessimo dato più retta.

Detto questo, cerchiamo di capire a che cosa il governo è obbligato ora, a seguito della sentenza. A una sola cosa, che però gli cambia i conti. E' tenuto a risiedersi al tavolo coi sindacati, per rinnovare i contratti pubblici. L'ultimo rinnovo è del 2005, governo Berlusconi con Domenico Siniscalco al Mef. Allora il contratto era quadriennale per la parte economica, biennale per quella normativa.

Il contratto concesse aumenti medi retributivi del 5,1%. Poi venne la riforma Brunetta del 2009 con durata triennale del contratto pubblico per la parte economica. Ma nel 2010 intervenne il blocco. Un blocco che anche la legge di stabilità del governo Renzi, a dicembre scorso, ha prorogato per un anno (non impedisce variazioni retributive di singoli dipendenti, né si riferisce al trattamento accessorio relativo all'ammontare erogato nel 2010, e a eventuali aggiunte votate dal Parlamento). Il Def di aprile presentato dal governo Renzi prevedeva che il blocco continuasse anche nel 2016. La sentenza della Corte obbliga dunque a trovare la copertura per i nuovi contratti, se porteranno aumenti di spesa.

Per capire di quanti miliardi può trattarsi diamo un occhio agli effetti che il blocco contrattuale - insieme a quello del turn over del personale - ha esercitato sulla spesa pubblica. Dai 172 miliardi del 2010, la spesa in retribuzioni pubbliche è scesa a 164 miliardi dal 2013, stabilizzandosi da allora. Diminuendo in termini reali mentre il

resto della spesa corrente, sia pur a tassi inferiori del passato, è continuata a salire, è in realtà l'unica grande voce di spesa ad aver dato un tale contributo positivo ai saldi pubblici (l'altro comparto riguarda la spesa per investimenti pubblici, scesa del 27% rispetto al pre-crisi). La deflazione e comunque le basse prospettive attuali d'inflazione impediscono di pensare a chissà quali aumenti per recuperare il costo della vita. Ma in 6 anni la botta c'è stata, i prezzi al consumo sono aumentati dell'1,8% nel 2010, del 3,2% nel 2011, del 2,3% nel 2012, dello 0,6% nel 2013 prima di quota 0 nel 2014. I sindacati non accetteranno mai di non chiedere parte del pregresso, a cui bisognerà aggiungere dell'altro per gli anni a venire. Se ci fermassimo ad aumenti del 4% medi retributivi nel prossimo contratto recuperando anche parte del passato, rispetto a 164 miliardi di monte-salari gli aggravati per la finanza pubblica da coprire in legge di stabilità sarebbero pari a quasi 8 miliardi.

Certo, il governo ha l'obbligo di contrattare, non di concedere aumenti. O meglio, potrebbe gradualmente in modo da non aggravare la finanza pubblica. Uno degli effetti del blocco è stato quello di aver diminuito il vantaggio delle retribuzioni pubbliche rispetto a quelle private: la proporzione aveva toccato un massimo di 1,35 a favore del pubblico nel 2005, e grazie al blocco è scesa a 1,22 nel 2014. Ma il vantaggio pubblico resta rispetto ai dipendenti privati: in media la retribuzione pubblica lorda 2014 è stata di poco superiore ai 32 mila euro, rispetto ai 30 mila del dipendente privato. Ma poiché stiamo parlando di medie, non dimentichiamo un particolare essenziale. L'abnormità delle retribuzioni pubbliche - che fa salire la media - è rappresentata dai compensi dei dirigenti. Le slides di Cottarelli, ad aprile 2014, puntavano il dito contro il fatto che i dirigenti apicali pubblici italiani hanno una retribuzione pari a 12,6 volte il reddito procapite medio degli italiani, rispetto a un multiplo pari a 4,9 in Germania e a 6,4 in Francia. Quelli di prima fascia, hanno una retribuzione pari a 10,1 volte il reddito procapite degli italiani, rispetto a 4,2 volte in Germania e 5,2 in Francia. È sicuramente un punto sul quale il governo può intervenire, rispetto alla gran numero di dipendenti pubblici che stanno invece sotto la linea della parità rispetto ai privati.

Ma, al di là delle considerazioni sugli effetti di finanza pubblica, la sentenza della Corte offre una grande occasione al governo. In realtà, l'intero impianto della riforma della PA del governo Renzi, appena arrivata tre settimane fa alla Camera dopo un lunghissimo parto in Senato, non è concepibile se non viene incardinato in nuovi contratti pubblici. A cominciare proprio

dalla dirigenza pubblica, visto che abbiamo 65.666 dirigenti statali con 8 contratti diversi, e ancor oggi con retribuzioni di risultato date a pioggia ed egualmente (esempio: centinaia di dirigenti di IIa fascia al Mef prendono tutti 6.879 euro di retribuzione di risultato, tutti uguali: ma perché mai?). Idem dicasi per la mobilità dei dipendenti pubblici non dirigenti, e per la valutazione del loro merito e dei relativi premi retributivi. O per i 55 mila incarichi nelle sole controllate pubbliche in capo ai Comuni italiani.

La riforma Madia tocca ciascuno di questi aspetti: ma per entrare concretamente nell'ordinamento italiano, al di là della raffica di decreti attuativi che saranno necessari quando il Parlamento riuscirà ad approvarla, servono appunto contratti pubblici disegnati per dare gambe concrete a una PA in linea coi tempi. Se questo sarà l'intento riformatore, i nuovi contratti pubblici a cui la Corte obbliga non saranno solo un condronto retributivo e su come evitare che appesantisca ulteriormente il contribuente. Saranno il cantiere vero di una PA meno ostile alla crescita, più trasparente ed efficiente. Il governo ora è costretto a provarci.

«Il sindaco? Rivoluzione a parole Ma tocca a noi essere credibili»

L'intervista

Impegno: «Il Pd dovrà sapersi trasformare per competere con De Magistris e 5 Stelle»

Vecchia politica. De Magistris fa la rivoluzione a parole, ma poi le sue mosse concrete - come la scelta degli assessori per l'area metropolitana - sono ispirate a metodi da vecchio ceto politico: dai un po' qui, accontenti un po' là. Questo almeno è quello che dice Leonardo Impegno, deputato Pd. Giudizio severo e netto sul sindaco. Forse perché ha il dente avvelenato? Forse perché De Magistris ha mandato a quel paese il Pd napoletano, chiudendo su ogni ipotesi di accordo per le comunali del 2016? Forse. Ma parliamo del Pd: quali credenziali può vantare?

Onorevole Impegno, dice Bassolino che il Pd napoletano non è stato capace di avviare una discussione critica sul voto delle regionali, segnato da fortissimo astensionismo. Che cosa ne pensa?
«Il Bassolino politologo ha

individuato i problemi principali. L'elevato astensionismo - a Napoli hanno votato quattro elettori su dieci - ci ha penalizzati. Con il 18-19%, il Pd è sicuramente sotto le aspettative. Peché? Il Pd è stato percepito come forza di conservazione, sebbene non abbia governato né la città né la regione. Non solo: nei comuni dove si è votato è mancato un progetto politico complessivo per città e area metropolitana».

Perché il Pd non riesce ad essere più forza di cambiamento?

«Perché spesso è piegato su se stesso, impegnato ad affrontare i problemi interni, piuttosto che essere proiettato sui problemi dei cittadini. Su Napoli, invece, dovremo dire qual è il nostro progetto per riparare le strade, per dare più verde pubblico, per assicurare più asili nido... Da questo punto di vista avremmo carte da giocare: governiamo le Regioni del Sud, in Campania ha vinto De Luca, che rappresenta una leadership forte».

De Magistris vi ha chiuso la porta in faccia per il futuro...

«Mai cercato un accordo con De Magistris. Siamo opposizione in



»

Autocritica

«Siamo stati percepiti come forza di conservazione. Un anno di tempo per un programma per la città»

Comune. Abbiamo sempre detto che ha messo in ginocchio Napoli». **Però l'anno prossimo rischiate di restare schiacciati tra De Magistris e il Movimento 5 Stelle...**

«Protesta e rabbia si sono già riversate in passato sul sindaco arancione. Ma quel voto ha fatto una brutta fine. Lo stesso potrebbe avvenire con i 5 Stelle? Per evitarlo il Pd deve sapersi trasformare e proporre un progetto forte per Napoli e la città metropolitana. Abbiamo un anno di tempo. Il buon governo di De Luca, nei prossimi mesi, contribuirà senz'altro a dare una speranza. C'è un problema di rappresentanza oggi, questo è chiaro, e si tratta di riconquistare credibilità».

D'accordo. Ma qual è il progetto?

«Elementi programmatici ci sono: eccellenze nell'agro-alimentare, alcuni settori trainanti nell'economia, perfino presenza di spazi fisici per attrarre e trattenere investimenti. Ripeto, si tratta ora di ragionare in termini di città e di area metropolitana. E credo che il Pd sia l'unica forza davvero in grado di avere una forte visione progettuale. Sarebbe un delitto da parte nostra non assumerci questa responsabilità: non il Pd, ma i cittadini resterebbero schiacciati tra l'incapacità di De Magistris e il populismo del Movimento 5 Stelle».

f.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dell'Unione degli Industriali

«Le istituzioni sono sorde persi altri fondi europei»

Prezioso: «15 miliardi da spendere, occasione unica»

Le strategie degli imprenditori nella prima assemblea dopo le elezioni del 2014

Sergio Governale

Le potenzialità ci sono. Le risorse finanziarie non mancano. Eppure il Meridione, e la Campania in particolare, è immobile e non riesce quindi a cogliere, e a sfruttare al meglio, questi seppur deboli segnali di ripresa economica che altrove si vedono. Perché allora aspettare ancora invece di lavorare tutti insieme per il rilancio immediato del Mezzogiorno? A chiedere un confronto immediato a Governo e Regione Campania è il presidente dell'Unione degli industriali di Napoli Ambrogio Prezioso, intervistato ieri al termine dell'assemblea annuale degli imprenditori partenopei tenutasi in forma privata nella sede di piazza dei Martiri. «Corriamo il rischio di una desertificazione produttiva, ma nemmeno questo basta a smuovere le istituzioni! L'ultima crisi, nel giro di cinque anni, ha fatto perdere al Sud più di un quarto dell'impresa manifatturiera, a fronte dell'11% del Centro Nord. Gli investimenti nel Mezzogiorno si sono ridotti

”

Il governo Mezzogiorno in secondo piano invece indispensabile una politica industriale

del 40% contro il 25,8% del resto del Paese. Il tasso di disoccupazione è vicino al 20%, il doppio dell'altra Italia - dice Prezioso - cosa dobbiamo ancora attendere? Dall'assise degli industriali sono emersi progetti e idee di sviluppo, nonché prospettive di crescita «intriganti», vista la direzione dei traffici che, come dimostra il raddoppio del Canale di Suez, rilanciano il «molo» Mediterraneo come fulcro strategico di una possibile ripresa. **Presidente, cosa serve a questo territorio per invertire la tendenza?** «Dobbiamo innanzitutto utilizzare efficacemente i mezzi disponibili. Non lo si è fatto in passato. Un esempio per tutti: nella migliore delle ipotesi, per i cosiddetti Grandi Progetti dell'area napoletana si spenderà a chiusura del

ciclo di programmazione, il 31 dicembre 2015, appena il 40% di quanto preventivato. Da non credere! Significa che la necessità di concludere i progetti in corso farà assorbire una significativa parte della nuova programmazione, ipotecendo le scelte future».

E allora? Come cambiare marcia?

«Di qui al 2020 abbiamo quasi 15 miliardi di fondi per la politica di coesione territoriale nella sola Campania. Dobbiamo pianificare e spendere al meglio questo capitale. Ogni euro investito dal pubblico per infrastrutture e altri interventi di contesto ci rende più competitivi: moltiplica gli investimenti dei privati. A Napoli Est poche centinaia di milioni di risorse pubbliche, per buona parte ancora non spesi, potrebbero attivare 2 miliardi di investimenti privati. Occorre agire come sistema integrato. Lo fanno gli altri Paesi, perché non dovremmo farlo noi? L'Italia o riparte dal Sud o è condannata al declino, non si può correre con una pesante zavorra sulle spalle».

Il Governo sembra aver messo il Sud in secondo piano...

«È quello che pensiamo. Ci muoveremo a più livelli. Ci confronteremo con la nuova presidenza della Regione e con gli enti locali, ma ci mobileremo anche con le altre territoriali del Mezzogiorno e con l'intera Confindustria per chiedere e ottenere finalmente una politica industriale che sappia riconoscere il ruolo che il Mezzogiorno deve svolgere per il rilancio dell'economia dell'intero Paese».

Propugna una politica accentratrice?

«Assolutamente no! Ma una cosa sono le autonomie locali, altra sono le sterili guerre di campanile. Questo Paese, ad esempio, ha bisogno di un piano energetico nazionale senza il quale argomenti come la localizzazione dei poli energetici non potranno mai essere affrontate per davvero. Ripeto: cosa stiamo aspettando?»

Insomma: tutto dipende dalla

politica e dalle istituzioni?

«Molto possiamo fare anche all'interno delle associazioni e delle imprese. La grande leva per lo sviluppo è l'innovazione. Chi innova si mette nelle condizioni di sviluppare processi e prodotti. Puntiamo a un modello moderno di manifatturiero basato sull'economia della conoscenza, sul rapporto integrato fra ricerca, scuola e Università. Proprio per questo l'Unione degli industriali di Napoli sta sviluppando su tali temi una proficua collaborazione con l'Università Federico II, il Cnr, incubatori e start-up, sottoscrivendo importanti accordi di collaborazione che prevedono l'interazione fra imprese e ricerca in modo da consentire finalmente anche alle Pmi di avvalersi in tempi circoscritti e con costi relativamente contenuti dei risultati dell'evoluzione tecnologica. Le nostre imprese in tal modo possono crescere e posizionarsi su segmenti di mercato inattaccabili da parte di imprese che vantano vantaggi competitivi per il costo del lavoro o per altre situazioni di dumping più o meno occulto, come la scarsa tutela dell'ambiente e delle condizioni di lavoro, con i relativi minori oneri». **La spesa delle imprese per la ricerca e l'innovazione è piuttosto contenuta...**

«Perché la nostra dimensione media è quella della piccola o micro impresa. Ma noi siamo consapevoli che oggi innovare non è una opzione tra le possibili, è l'unica! Chi non si adegua chiude i battenti. Agire in sinergia con gli organismi di ricerca non vuol dire limitarsi al trasferimento tecnologico, ma anche rimodulare i loro indirizzi di indagine sulla base di quanto emerso da un confronto "fisico" con le

”

La Regione
Dobbiamo pianificare e spendere meglio i soldi dell'Unione Europea

imprese del territorio. Bisogna spingere con decisione sul pedale dell'innovazione tecnologica, creando, in raccordo con le istituzioni, veri e propri territori digitali. È quanto stiamo realizzando».

D'Amato e Marinella, in prima fila i big del made in Naples

Il parterre

Eletti i 18 nuovi componenti della giunta esecutiva e i revisori dei conti

Nuovi membri di Giunta, probiviri e revisori dei conti per l'Unione degli industriali di Napoli. Ma nell'assemblea annuale tenutasi in forma privata c'è soprattutto tanta voglia di cambiare marcia e innescare finalmente quello sviluppo che al territorio manca da troppo tempo, da prima addirittura della grande crisi internazionale iniziata nel 2007. Anche perché, a giudicare dal parterre di Palazzo Partanna, i progetti delle imprese partenopee e del suo sistema associativo, come anche la capacità e la determinazione per attuarli, ci sono eccome. Manca invece, a detta degli imprenditori made in Naples, il substrato dello sviluppo, ovvero le isti-

tuzioni, che dovrebbero anche loro fare la loro parte e che invece latitano. Mancano pertanto una politica industriale e una logica di sistema orientata alla crescita della competitività in generale. In particolare interventi nei campi dell'energia, della logistica, delle reti di trasporto e delle connessioni intermodali. Lo sottolineano tutti, a partire dal presidente Ambrogio Prezioso nella sua relazione introduttiva. Per finire alla prima fila dell'assise targata Antonio D'Amato, con la moglie Marilù Faraone Mennella, il past president Tommaso Iavarone, il numero uno in pectore di Confindustria Campania Costanzo Jannotti Pecci, il neo-consigliere dell'associazione di viale dell'Astronomia Bruno Scuotto e il vice presidente del gruppo Giovani imprenditori Vincenzo Caputo. Senza dimenticare i cavalieri del lavoro, tra i quali, oltre al leader D'Amato, Maurizio Marinella e Stefania Brancaccio.

Gli industriali hanno le idee chiare. Servono adeguate politiche di contesto per cogliere gli obiettivi fondamentali per lo sviluppo del territorio, come il rilancio dell'industria manifatturiera e la rigenerazione urbana, puntando sull'integrazione e la valorizzazione dei giacimenti culturali, del turismo e dell'ambiente. Pompei e l'intera Area Flegrea sono, ad esempio, due grandi progetti messi in campo dall'Unione. Fondamentale è l'utilizzo efficace delle risorse comunitarie e nazionali, a partire dal rilancio delle aree metropolitane, punto centrale della nuova programmazione. I nodi? Sempre gli stessi: eccesso di burocrazia, peso esorbitante del fisco, asfissiante cuneo fiscale, inefficienza della giustizia civile e alto costo dell'energia.

L'assemblea è anche l'occasione per le nomine. Eletti 18 nuovi membri di Giunta, formata ora da circa cento componenti. Entrano nell'organismo Brancaccio, Giovanni Abete, Antonello Baratto, Vincenzo Borrelli, Maurizio Capotorto, Agostino Chisari, Stefano D'Agata, Francesco D'Angelo, Crescenzo De Stasio, Glauco Gallo, Danilo Iervolino, Elena Marchetto, Emilio Mastantuoni, Carlo Palmieri, Pierluigi Petrone, Giuseppe Rocco, Michelangelo Suigo e Alessandro Tasini. I probiviri sono Giulio Albano, Giovanni Alodi, Diego Guida, Massimo Mendia e Mario Santostasi. Infine i revisori dei conti. Effettivi Riccardo Bachrach, Massimo Cortucci e Luca della Valle, supplenti Andrea de Rosa e Donato Marrazzo.

L'Unione degli industriali di Napoli guarda anche a Confindustria Campania. Dopo le dimissioni del presidente irpino Sabino Basso, che ha svolto il ruolo di traghettatore con l'obiettivo di adeguare lo statuto dell'organizzazione alle direttive nazionali, torna in pista Jannotti Pecci, nome individuato già due anni fa come leader dell'associazione regionale. Sarà eletto dal consiglio di presidenza il prossimo 6 luglio con l'astensione della territoriale di Avellino e il solo voto contrario di Confindustria Salerno.

S. G.